

Anno 2, numero 4, dicembre 2024

€10,00 ISSN: 3034-9354



Alma

MAGAZINE

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare - edita da *I colori della poesia*

raccontiamoci il futuro

Narrare, leggere, osservare il tempo che verrà

Se credi nella cultura, un po' credi anche in noi

Almamagazine, campagna abbonamenti



con bonifico



ordinario



sostenitore



**inquadra il QR code (o clicca qui)
e sottoscrivi**

EDITORIALE



Mario Volpe

Devo, con grande sincerità, dire che la fatica di un anno non è passata sottogamba. Sebbene *Alma magazine* sia appena un trimestrale, collocato nel panorama editoriale a tutti gli effetti come rivista culturale, richiede un impegno costante, spesso oltre misura, dal momento che ogni singola pagina, ogni riga, ogni parola e immagine che la compongono è frutto di una stretta e impegnata collaborazione senza scopo di lucro tra i membri della redazione, il gruppo di autori, fotografi, grafici e disegnatori a cui non può che andare la nostra più sincera riconoscenza per il tempo e la professionalità profusi. Grazie al contributo di autorevoli firme della narrativa, della saggistica e del giornalismo nazionale (e in alcuni casi europeo) è stato possibile sviluppare un progetto editoriale con l'obiettivo di essere ponte tra il mondo della scrittura e dell'editoria professionale, le scuole, gli studenti e il comparto della didattica.

Del resto, *Alma* cerca di avere sempre un piede nel futuro, e dove si costruisce il futuro dell'umanità se non nelle scuole? È, infatti, la partecipazione attiva degli istituti scolastici, degli studenti e dei giovani il grande impatto di novità che contraddistingue *Alma magazine* rispetto ad altre riviste simili, fornendo un'agorà dove far incontrare giovani penne con le grandi firme della narrativa e dell'editoria attraverso le pieghe di un tema di copertina che, uscita dopo uscita, ha ricalcato un genere letterario.

Il tema di copertina di questo ultimo numero del 2024 è dedicato alla fantascienza. Argomento che, non solo ha stimolato la fantasia dei nostri autori un po' distanti dal genere, ma ha indotto a riflessioni profonde e alternative sul futuro che potrebbe attenderci. Così, pur gettando l'occhio sulle immaginazioni futuristiche e sui progressi fantasiosi – o reali – della scienza, i nostri autori hanno ragionato sull'impatto sociale, morale e storico che inevitabilmente produce nelle nostre menti l'idea del futuro. Oltre alle riflessioni sull'articolo del tema che aggrega l'aspetto tecnologico della fantascienza con quello sociale catastrofistico, ci ritroviamo a leggere la connotazione storica della prima donna nello spazio dalla penna di Agnese Palumbo; di Keplero con l'astrofisico Giovanni Covone, dell'enciclopedia globale *Wikipedia* con Lucio Bragagnolo; della visionarietà dell'arte con Giovanni Balzano e – perché no – della forza dell'immaginazione nel teatro con João Santos, considerando che il seme primario della fantascienza non è altro che l'immaginazione. Ma, prima di concludere e lasciarvi alle vostre letture, restano da ringraziare i lettori che, nel sottoscrivere gli abbonamenti proposti dalla redazione, hanno voluto essere parte integrante di un progetto di sviluppo culturale a sostegno della lettura, sia nelle scuole che nei territori in cui il libro è perlopiù ancora considerato un oggetto superfluo impoverendo, di fatto, il valore delle nostre comunità.

Un progetto, questo di *Alma magazine* e dell'associazione *I colori della poesia*, che ci auguriamo continuiate non solo a supportare rinnovando o sottoscrivendo il nostro abbonamento, ma che vi facciate portavoce affinché, sempre, su ogni banco, su ogni scrivania, su ogni comodino, in ogni posto in treno, in autobus o in aereo si preferisca sempre più un libro da leggere e sempre meno un tablet su cui smanettare.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

info@icoloridellapoesia.it



Hanno partecipato alla realizzazione di questo numero

- Giovanni Balzano
- Lucio Bragagnolo
- Jean Louis Casazza
- Giovanni Covone
- Domenico Dara
- Luca De Pasquale
- Roberto Macri
- Agnese Palumbo
- Michele Rossena
- Stella Sacchini
- João Santos
- Olimpio Talarico
- Giuseppe Vetromile

immagine di copertina
Roberto Macri

per scuola&cultura
Giovanna D'Agostino
Roberta D'Ovidio
Imma Pezzullo

gli studenti di
IISS G. Siani Casalnuovo
Liceo E. Medi Cicciiano
Liceo S. Cantone Pomigliano
Liceo M. Serao Pomigliano
ISIS Europa Pomigliano

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato non costituisce alcun vincolo contrattuale tra l'editore e gli stessi autori.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Nola n° 1-2023
Editore Ass. *I colori della poesia* sequenza n° 9

Direttore responsabile
Annamaria Pianese
redazione

Caterina Pennucci, Stefano Traiola,
Mario Volpe

stampata da Ass. *I colori della poesia*
Pomigliano d'Arco - Napoli
www.icoloridellapoesia.it
pec: icoloridellapoesia@pec.it
e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it

Diffusione nazionale, singola copia €10,00
Abbonamento Italia 4 numeri €40,00
Abbonamento Europa e Svizzera €80,00
Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00
Scuole, box 10 abbonamenti €350,00
Versione digitale PDF gratuita

Abbonamenti

IBAN: IT38T0760103400001048591356

IN QUESTO NUMERO

il tema

La fantascienza è una cosa seria

2

teatro

L'immaginazione

4

musica

Stella nera

6



l'altra voce

Premio Città di Sant'Anastasia

8

storia della scienza

Keplero, l'invenzione della fantascienza

10

psicologia

Psicoterapia: in viaggio verso la vita

14

fabie e favole

La prima donna nello spazio è napoletana

16

nuove frontiere

L'enciclopedia da scrivere ogni giorno

18



editoria

I mestieri della cultura

20

arte e cultura

Il nuovo umanesimo di Olafur Eliasson

22

il racconto

Ninetta

24

Femà

26

fotografia

Struttura effimera

28

disegno

Utopia o Distopia, staremo a vedere

29

scuola&cultura

Esperienze: incontro con Antonio Franchini

30

leggere perché

Pedagogia e fantascienza: un binomio inaspettato

44

scrivo

Mantenere le distanze

45

la pagina di Dante

Gulp! L'onomatopea

46



didattica

Il luogo e la descrizione

48



percorsi di lettura

6 tappe nel futuro

50

pillole&curiosità

52

libri

Canto di Natale

31

Uno, nessuno e centomila

32

Questa sera si recita a soggetto

33

Gli amori difficili

34

Non per cattiveria

35

Luci sulla città

36

I demoni di Pausilypon

37

Il sole non bagna Napoli

38

musica

Melodia, titolo di un'anima

39

comics

Androidi, cyborg e prodigi della bioingegneria

40

Nana

41

movie

L'angelo sterminatore

42

game

Minecraft: un classico intramontabile

43

IL TEMA

La fantascienza è una cosa seria



Mario Volpe



Dove nessun uomo era mai giunto prima; suona quasi come uno slogan elettorale, invece è l'iconica ouverture di ogni episodio delle avventure interstellari dell'Enterprise, l'astronave della serie televisiva di fantascienza *Star Trek* ideata dallo sceneggiatore e produttore statunitense Gene Roddenberry e trasmessa a partire dagli anni Sessanta. La trama racconta di un futuro in cui l'umanità sarebbe stata capace di inviare navi spaziali per esplorare l'universo alla ricerca di civiltà extraterrestri, percorrendo in breve tempo distanze inimmaginabili grazie alla spinta di un ipotetico motore a curvatura. Un sistema di propulsione immaginario e concepito per

far muovere l'astronave da un punto a un altro del cosmo a velocità superiori a quelle della luce piegando lo spazio-tempo, così da avvicinare il punto di partenza a quello di arrivo. Semplificando ai massimi livelli, sarebbe un po' come piegare un foglio di carta per far combaciare una coppia di punti disegnati alle sue estremità, di fatto, accorciandone la distanza. Pura fantasia? Secondo la fattibilità ingegneristica potrebbe, salvo che tale principio sia stato addirittura postulato da Albert Einstein nel 1915 nella sua teoria della relatività generale. Si dovrà, però, attendere il 1994 e gli studi del fisico messicano Miguel Alcubierre per ragionare sulla prima concreta proposta di un motore con

tali capacità. Un motore che, di fatto, divorerebbe quantità smisurate di energia e che Gene Roddenberry immaginò, per la sua Enterprise, alimentato da antiatomi di idrogeno (di fatto antimateria) e da altri diversi elementi uniti a ipotetici cristalli di *dilitio*, fondamentali nella reazione materia-antimateria per fornire la spinta alla famosa astronave. Il *dilitio* è comunque un materiale di fantasia, ma con un ruolo concettualmente alternativo alle odierne tecniche di reazione nucleare tanto che – nel 2005 – gli scienziati americani Putterman, Naranjo e Gimzewski, annunciando i loro studi sulla produzione di energia con la tecnica della *sonofusione*, dichiararono scherzosamente di essersi ispirati alle fantasie di *Star Trek*, avvicinando alcuni aspetti fantascientifici della nota serie televisiva alla realtà. La curiosità della scienza di esplorare la fattibilità di concetti derivati dalla fantascienza, o l'idea di esasperare le attuali tecnologie per elevarle a meraviglie per noi quasi magiche pare sia una pratica più comune di quanto si creda. La stessa scoperta dell'antimateria (risalente al 1932), che ha stimolato la creatività di Gene Roddenberry a immaginare un nuovo propellente per i viaggi spaziali, è stata precorsa da altri scrittori del passato. Già nel 1898 Herbert George Wells aveva parlato nel suo romanzo *La guerra dei mondi* di tecnologie aliene capaci di generare forme di energia illimitate e più efficienti di quelle terrestri. Lo stesso per un'altra sua opera, *The Time Machine* del 1895, dove ci si basa sul concetto di forme energetiche iper-potenti tali da consentire i viaggi nel tempo in un'epoca in cui ci si spostava ancora con il calesse. Anche Jules Verne, nell'ormai classico del genere *Dalla Terra alla Luna* del 1865, ipotizza la potenza di un enorme cannone per sviluppare l'energia sufficiente a sparare un grosso proiettile con equipaggio, da Baltimora fino alla Luna. Ma gli autori di fantascienza non sempre puntano a pronosticare meraviglie tecnologiche del divenire, spesso nell'immaginare scenari distopici approfittano dell'ipotetico per regolare le ingiustizie sociali, almeno nella trama dei loro racconti. Come ha fatto lo scrittore statunitense Edward Bellamy, scomparso nel 1898, che nei suoi romanzi affronta il tema della disuguaglianza di classe fino alla creazione di un nuovo ordine sociale basato sulla totale uguaglianza e sulla cooperazione, piuttosto che sulla discriminazione e sulla competizione. Auspici riproposti con maggiore enfasi in un altro dei suoi racconti, *Il mondo alla rovescia*, dove i poveri avrebbero governato in sostituzione dei ricchi e dei capitalisti. Una fantascienza come propulsore per la sensibilizzazione ai temi sociali attraverso il raggiungimento di una maggiore consapevolezza nel riconoscere gli errori del passato e porvi rimedio, per evitare il ripetersi di nuove guerre e catastrofi. Non sono soltanto le meraviglie tecnologiche come gli umanoidi di Asimov o Hall 9000 – il computer parlante di *2001 Odissea nello spazio* – gli auspici di un'umanità rinnovata. Non è più soltanto il pensare allo sviluppo della scienza e della tecnica che può, oggi, offrire materia narrativa al genere fantascientifico; tanto da

far dire allo scrittore William Gibson – tra i pionieri della cyberpunk – che oggi è sempre più difficile scrivere di fantascienza vista la rapidità dell'evoluzione tecnologica che rende molto ardua la sfida per gli scrittori di anticipare innovazioni e scoperte. Per questo non è più possibile immaginare di raccontare la fantascienza allo stesso modo dei secoli dei Lumi, delle grandi scoperte astronomiche, della fisica o delle esplorazioni geografiche come nel romanzo *The blazing World* del 1666 della scrittrice Margaret Cavendish e la fantasia di un mondo parallelo al Polo Nord abitato da uomini-orso e uomini-lupo. Un genere letterario, quello della fantascienza, mai preso troppo sul serio e spesso relegato a puro intrattenimento, ma che in realtà restituisce una grande coerenza narrativa basata sulla assoluta e unica capacità della mente umana di ipotizzare scenari inesistenti e proiettarsi nelle loro possibili conseguenze, affinando forme di ragionamento capaci di arginare e trovare soluzioni (non sempre ideali) a criticità spesso causate dalla nostra stessa incuria e pressappochismo nei rapporti con gli altri e con l'ambiente. Ed ecco che storie potenti dal grande impatto emotivo fanno da cassa di risonanza a un mondo che grida di essere allontanato dai drammi anticipati in molti grandi romanzi, come la *Nube purpurea* del 1901 di Matthew Phipps Shiel che racconta di un uomo in esplorazione in un mondo spopolato per gli effetti di una nube tossica, o del più recente *La strada* di Cormac McCarthy pubblicato nel 2006 e ambientato in un futuro post-apocalittico, per non parlare del premio Nobel José Saramago con la grande metafora di *Cecità* del 1995, in cui l'umanità progressivamente perde la capacità di vedere ed è costretta a orientarsi in un mondo per tutti senza luce. Dunque, non solo parole o sequenze d'immagini che ci tengono legate a storie scorrevoli e piacevoli da leggere o da guardare, ma anche ipotetiche riflessioni sugli sviluppi tecnologici, sociali, economici ed esistenziali di un'umanità troppo distratta e troppo legata "all'assistenzialismo" del divino per spianarsi la strada. Ma, se con un minimo di buon senso non ci augureremmo mai di trovarci a passeggio su una spiaggia selvaggia e di incontrare reperti archeologici della Statua della Libertà, come capitato a George Taylor, al secolo Charlton Heston nel film *Il pianeta delle scimmie*, sarebbe meglio prendere un po' più sul serio le voci di quegli autori visionari che, nelle loro opere, il nostro tempo vorrebbero salvarlo più che intrattenerlo. Tutto sommato, come dichiarò Italo Calvino, durante un congresso sulla fantascienza a Firenze il 30 aprile del 1967 e riportato sulla rivista Menabò, la fantascienza è una cosa seria, perché non esiste altro genere letterario in grado di esplorare temi profondi e di affrontare questioni filosofiche, sociali e scientifiche.

TEATRO

L'immaginazione



João Santos



Caro lettore,

Comincio questo articolo con una prima confessione, così rompiamo il ghiaccio e forse riuscirò a convincerti a spendere un po' del tuo tempo per leggere quello che ti scriverò. Ho una paura immensa di scrivere, cioè, mi piace tanto scrivere, parlare, discutere, però, ho sempre paura che quello che scrivo o quello che dico non sia veramente interessante o pertinente. Poi tutto questo peggiora quando devo parlare o scrivere a qualcuno che non conosco. Puoi immaginare come mi sono sentito quando mi hanno chiesto di scrivere un articolo per questa rivista... tuttavia, nonostante la paura, ho deciso di farlo. Ma avrei bisogno di un piccolo aiuto da parte tua. Dato che

non ci conosciamo, che non possiamo parlare guardandoci negli occhi, ti chiedo di fare un piccolo gioco di immaginazione con me. Ti dirò esattamente dove mi trovo in questo momento, provando a raccontarti con precisione tutto ciò che mi circonda mentre ti scrivo. Dopodiché ti chiederò di chiudere gli occhi, e di immaginare, a modo tuo, tutto quello che ti ho descritto. Forse così, in un certo senso, anche tu sarai qui, e potremo finalmente chiacchierare come stessimo vicini. Proviamo? Sono seduto su una vecchia sedia di legno marrone scuro e ho il computer appoggiato su un tavolino, anch'esso di legno. Sono in giardino, o come mi piace chiamarlo, nella mia "piccola foresta" in città. Intorno a me ho quattro alberi da frutta, due di limoni, un arancio e un piccolo ma promettente albero di ciliegie. A farmi ombra una grossa magnolia, regina dei profumi e

un vecchio saggio pino. Sono circondato dal canto degli uccelli che si intrecciano con la brezza di fine giornata. Quando il sole si fa generoso, come oggi, il mare lontano sembra come un velo blu che abbraccia l'orizzonte, mentre il Vesuvio, anch'esso distante, veglia sulla città come un custode silenzioso delle nostre storie. Sono qui, seduto su una vecchia sedia di legno marrone a cercare le giuste parole per scrivere per te. Ci sono tante cose che ti vorrei dire, ma oggi ho deciso di parlarti di una cosa che ritengo sia molto importante per la nostra vita o almeno per renderla più meravigliosa. Ti voglio parlare dell'importanza di non smettere MAI di sognare. Adesso ti chiedo di chiudere gli occhi e di immaginare tutto quello che ti ho detto fino ad adesso. Appena hai finito, apri gli occhi e potremmo continuare a parlare. Mi sono reso conto che non mi sono ancora presentato, mi chiamo João, sono portoghese e nella vita faccio l'attore e l'insegnante di teatro. Buffo per uno che è insicuro come me fare l'attore. Ma sai? Nonostante la paura, la vergogna, l'insicurezza, mi sento la persona più felice al mondo quando entro in scena. È strano, ma il fatto di potere immaginare altri mondi, raccontarli, viverli, essere altre persone, come se fossi continuamente in un gioco tra bambini, mi toglie, in un certo senso, la pesantezza che attribuiamo alle cose o alla vita pian piano che diventiamo adulti. Per questo ho deciso di parlarti dell'importanza di non smettere mai di sognare. Quando siamo bambini abbiamo la capacità di essere più spensierati, di giocare con qualsiasi cosa, di immaginare nuovi mondi, di essere diversi personaggi, di fare qualunque cosa solo perché ci va di farla. Questo perché non abbiamo nessuna preoccupazione. Questa ingenuità, questa spensieratezza, fa sì che quando siamo bambini vediamo il mondo come è veramente, un mondo meraviglioso. Ma pian piano che cresciamo, e dobbiamo prendere decisioni più serie, diventiamo sempre più consapevoli e più severi con noi stessi, fino ad arrivare a pensare: "è normale, adesso sono adulto ho più responsabilità, non posso più essere spensierato come un bambino." E inconsapevolmente ci dimentichiamo di una capacità che è nata con noi che si chiama *immaginazione*. A volte la nascondiamo così bene che non siamo più in grado di trovarla.

L'immaginazione, i sogni, la spensieratezza non sono inconciliabili con l'essere responsabili come finiamo per pensare quando diventiamo grandi. È sbagliato pensarla così. L'immaginazione ci aiuta tantissimo a risolvere problemi, a creare nuove cose, a trovare le vere soluzioni. Se quando cresciamo diventiamo schiavi delle preoccupazioni, questa capacità di immaginare viene annullata facendo sì che, pian piano, tutto sembri sempre più buio e senza soluzione. Se invece, mentre cresciamo, riusciamo ad alimentare l'immaginazione mantenendo anche un po' di sana spensieratezza, riuscendo ad essere allo stesso tempo responsabili e "adulti", saremo in grado di trovare molte più soluzioni e di creare un mondo migliore. Il contatto con le arti come il teatro, la musica, la pittura mi aiuta



tantissimo a non perdere questa capacità. Ma esistono tante altre cose che possono aiutarci. L'importante è sapersi ascoltare.

Beh, qui si è fatto tardi, il sole si scioglie dietro le montagne di cemento e le ombre si allungano lente e silenziose. Gli uccelli, che prima danzavano leggeri nell'aria, intrecciandosi con la brezza come petali sospinti dal vento, ora affaticati, trovano rifugio tra i rami degli alberi e i tetti caldi. È arrivata l'ora di salutarti e di ringraziarti per essere stato qui con me. E ricordati, non smettere MAI di sognare.



MUSICA

Stella nera



Luca De Pasquale



Tutti noi napoletani sappiamo che la musica di Pino Daniele ci ha dato un particolare coraggio nel corso del tempo, quello di vivere le cose fino in fondo, anche con le carte contrarie, le mareggiate, il mal di testa, le probabilità risicate. Un album di Pino, *Bonne Soirée* del 1987, è stato la colonna sonora di un biennio che ricordo come uno dei periodi di maggior stupore della mia vita, e non solo perché ero un quasi maggiorenne che scopriva tutto, di fretta, con il fiato corto per le strade di Napoli, giorno e notte con la bocca impastata di caffè e sigarette, mille domande vorticanti in testa, la terribile fretta di bruciare le tappe. In una sera di Marzo del 1988 dovevo giocarmi al meglio l'invito a una festa su una terrazza di Corso Vittorio Emanuele, era un'occasione da non sperperare, la città quasi ai piedi, le ragazze da conoscere. Passai tutto il pomeriggio in camera a fumare

Chesterfield. Il vinile di *Bonne Soirée* girava sul vecchio piatto di mio padre, rilasciando la miscela magica di Pino, rock mediterraneo, aperture melodiche ineguagliabili, il basso scivoloso ma gigantesco di Pino Palladino, e più le canzoni si susseguivano, più la mia euforia cresceva contro la mia volontà. Dovevo solo disciplinare la ribellione, dimenticare che nella fame di vivere si annega e si invecchia, anche quando si hanno diciassette anni. Un album di Pino poteva aiutare a capire la direzione, poteva dare odore alla notte, confermare il mio nome, il fatto che respiravo e non ero morto, e forse poteva anche segretamente lambire l'utopia di amare senza telo d'emergenza. Dalla finestra dello studio di mio padre, in via Lomonaco 3, mi affacciavo nel buio della camera, segnalato solo dalla brace della sigaretta, esitante nel mettere a ripetizione un brano come *Aria*, una di quelle canzoni che capisci

subito quanto riescano a contenere, parole, ricordi, anticipazioni, paure, terremoti. *Aria* mi metteva agitazione, il verso “trovo difficile cambiare, essere normale”, così apparentemente semplice, sembrava voler delimitare una traiettoria esistenziale in nuce, vivere tutto di petto, però al buio. Quando arrivai allo stazionamento dei taxi in via Nisco non sapevo se “ci credevo oppure no” e iniziò anche a piovere. Indossavo una camicia blu che non era appropriata per uno di Chiaia, ma chi se ne fottava? Il mio cuore napoletano intriso di pioggia, di dischi di Pino era come ricamato su quella pezza; qualcuno mi aveva parlato d’amore, Pino di sicuro, non dovevo far altro che lasciare un varco al tempo per bruciare i confini.

Percorrevi, insieme al tassista silenzioso, il Parco Margherita sotto la pioggia.

Napoli di sera tardi è un incantesimo, non è solo questione di bellezza, ma di aria. L’aria delle notti napoletane non è ripetibile, punge e protegge, abbraccia e scortica vivi, è compagnia di sirene e velenoso oltraggio alla morte. A Via Tasso il cuore mi batteva forte senza un motivo, e a tenermi la mano c’era *Boys In The Night*, uno dei vertici non riconosciuti di *Bonne Soirée*, “vorrei fermare il mondo perché non ho mai sonno”. Pensai anche alle critiche che il disco di Pino aveva ricevuto alla sua uscita. Qualcuno lamentava che non fosse più quel Pino Daniele che aveva parlato al popolo, l’artista riottoso e sfrontato che aveva chiesto (senza permesso) al mondo di non scassarli il cazzo, il cantore supremo del fatalismo intelligente e sagace di *Vai Mo’*, l’accurato bluesman napoletano che tra la bagaria e la solitudine aveva scelto di indossare senza timori la sua napoletanità a cavalcioni del mondo. Si trattava dell’errore di una critica miope e partigiana di panza, troppo poco verace per avere passo lungo, perché *Bonne Soirée* era invece un’escursione cauta ma profonda di umori cangianti, incertezze dell’età, quella di Pino e anche la nostra, qualunque fosse. Pagai le ottomila lire al tassista e mi ritrovai a citofonare a quel cognome, con quel panorama, con la pioggia e con *’Nu’ Poco’E Sentimento* che mi cantava aspettative dietro il collo. Era tutto meravigliosamente imperfetto e ogni cosa poteva evolvere nella certezza impagabile del rischio. Quello di innamorarsi. O di tornare a mani vuote. La pioggia ora si era fatta pesante e qualcosa nello stomaco non aveva trovato la sua collocazione, dovevo capire presto come si doveva tentare la vita, perché i miei genitori sarebbero morti. Perché nella vita esiste la morte, e questo fattore dovrebbe darci una fretta indecente, dovrebbe darci la spinta all’altro, al diverso, al nuovo. Sulla terrazza c’era poca gente, molti si erano riparati all’interno dell’appartamento. Ovviamente conoscevo qualcuno. Ovviamente non era quel qualcuno che mi interessava, ero fatalista come certe canzoni, sapevo già che si nuota in un mare per distinguere meglio quel che si desidera sulla terraferma. Siamo tutti contrabbandieri. Le emozioni vietate che ci portiamo sulle nostre barche veloci e senza luci sa-



ranno scambiate al chiarore fragile dell’alba con qualche emissario del vuoto, e potremmo anche vincere. Una volta tanto. Iniziai a fumare e guardare Napoli sotto di noi, la ragazza che doveva darmi l’insonnia era in un angolo della terrazza a indagare il cielo e i lampioni che sembravano animarsi sotto la pioggia. Chiesi a uno di quelli che conoscevo come si chiamasse.

“Ma chi, quella con il vestito verde? Lascia perdere.”

“In nome di cosa?”

“È complicata.”

“Non mi sembra un difetto”, dissi, prendendo coraggio. Il coraggio di chi ha scoperto che non c’era stato coraggio prima di lui, in gesti simili, nel fluire dei giorni. Mi avvicinai alla ragazza con il vestito verde. Si chiamava Eleonora e non volevo sapere altro. Avevo tutto quello che mi serviva: Napoli, un disco nel cuore e l’impazienza dei sopravvissuti.

Dissi una frase stupidissima per esordire e ad accompagnarmi in quell’approccio goffo c’era un’altra bellissima canzone di Pino, *Stella Nera*, la mia preferita in assoluto, da *Musicante*.

Eleonora si girò e mi sorrise. Sentii quasi di non indossare più le mie labbra, percepii un brivido di piacere, ma per estrema beffa tornò quel pensiero sulla solitudine del destino individuale, veicolata da *Occhi Grigi*, il pezzo di *Bonne Soirée* che non volevo mai ascoltare perché mi spingeva quasi al pianto.

Certe canzoni, certi autori, sanno spiegarti molto bene che è nella morte di coloro che ami che finirai per compierli, meno leggero della nascita, meno affamato della tua fame e per sempre umano, incompiuto e fuggitivo sotto lo sguardo di chi si realizza solo nel non movimento.

L'ALTRA VOCE

*Premio Città di Sant'Anastasia XXI edizione,
uno slancio verso il futuro*



Giuseppe Vetromile



Quale migliore pensiero per il futuro se non quello rivolto ai giovani, a quelle fervide e tumultuose anime che, parafrasando il filosofo francese Joseph Antoine René Joubert, hanno più bisogno di esempi che di critiche. E di esempi il Premio di poesia e, negli ultimi anni, di narrativa Città di Sant'Anastasia ne ha saputo dare nel corso dei suoi ventuno anni di vita. Il premio, che vede la sua prima edizione nel 2001, è tra i più longevi concorsi letterari della provincia partenopea, e oggi può essere annoverato – per organizzazione e qualità culturale – tra gli eventi di rilievo nazionale. I primi vagiti del concorso sono stati, per le mie orecchie di poeta, come il suono di piacevoli versi che avrebbero stimolato un territorio, già noto in tutto il mondo per il suo Santuario e i suoi pellegrinaggi, a guardare con maggior interesse alla poesia

e alla letteratura. L'iniziativa, nata come puro concorso di poesia per offrire una finestra di visibilità e un'opportunità a talenti (giovani e meno giovani) nell'ambito letterario, negli anni si è dovuta confrontare con le difficoltà che spesso affrontano tali iniziative. La scarsità di fondi, che non ha consentito dal 2013 al 2015 di continuare le sezioni dedicate alla poesia edita, o la stessa chiusura dopo anni dell'ente organizzatore *Associazione Incontri Arci*, con la quale era stato fondato e gestito il premio, non hanno però distrutto la sua forza e la sua storia. Una storia, troppo lunga da poter raccontare negli spazi limitati della carta stampata, che ha visto le amministrazioni pubbliche che si sono avvicendate sostenerlo con entusiasmo fino a istituzionalizzarlo e supportarlo anche economicamente con la Delibera del Consiglio Comunale nr. 22 del 10

maggio 2012, ancora oggi in vigore. Vanno riconosciute volontà e lungimiranza a figure di buona politica, e ad amministratori affiancati da enti pubblici, come l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio o aziende private del territorio (tra cui l'editore beneventano RPLibri) che hanno offerto riconoscimenti come il Premio alla Carriera, il Premio Opera Prima, il Premio Campania, il Premio Speciale Fondazione Lermontov e il Premio Speciale Autore estero. La cerimonia di premiazione e di consegna dei riconoscimenti si è tradizionalmente svolta nella sala consiliare del Comune di Sant'Anastasia alla presenza delle istituzioni in carica e dei membri di una giuria formata da esperti, critici e poeti a cui è stato affidato il compito di scegliere i vincitori tra una nutrita serie di componimenti che, edizione dopo edizione, hanno affollato la nostra segreteria. Ma come ognuno di noi ben sa, il passare dei giorni, dei mesi e degli anni richiede forza e impegno costanti così, senza opportuni rinnovamenti, il pericolo che una tale iniziativa culturale possa venire soffocata da uno tsunami di micro e mini-nascenti concorsi di poesia e narrativa non sarebbe stato remoto. Difatti oggi si assiste alla continua nascita di premi letterari motivati – spesso – dalla sola raccolta della tassa d'iscrizione trasformandosi in meteore senza un vero progetto di sviluppo culturale che, insieme alla trasformazione e al sostegno pubblico ai noti concorsi nazionali, avrebbero potuto facilmente consegnare il nostro premio agli annali dei ricordi. Un rischio fortunatamente allontanato grazie all'ingresso nella gestione e nell'organizzazione del premio di due affezionati amici: Annamaria Pianese e Mario Volpe che, forti delle loro esperienze culturali e imprenditoriali, hanno portato una ventata di innovazione nel premio. Infatti, è stata l'associazione culturale da loro fondata oltre dieci anni fa, *I colori della poesia*, ad ampliare le sezioni e coinvolgere nel Premio Città di Sant'Anastasia studenti e centinaia di docenti delle scuole di tutta Italia, oltre autori pubblicati da importanti case editrici quali Feltrinelli, Marsilio, Salani, Crocetti e La Vita Felice, nonché l'artista Giovanni Balzano, già premiato in una passata edizione quale eccellenza del territorio, autore delle sculture consegnate ai vincitori della sezione Libro edito di narrativa. Libro votato da una giuria di studenti degli istituti superiori (che hanno scelto anche il Libro edito di poesia) che hanno fatto richiesta di adesione. Non mancano, inoltre, le competenze specifiche di giornalisti, critici, scrittori nazionali e consulenti editoriali di lunga data, tra cui Stefano Traiola.

Insomma, un motore potente e sinergico, messo a punto dall'associazione *I colori della poesia* che ha trasformato (e continuerà a farlo) lo storico Premio Città di Sant'Anastasia in una festa della letteratura e in una fucina di talenti.



Edizione XXI, 2024

Anche quest'anno il premio Città di Sant'Anastasia è stato caratterizzato dal concorso per il Racconto inedito riservato alle scuole. La nutrita partecipazione di vari istituti scolastici nazionali è stata la riprova di quanto questa modalità sia ben accolta dagli studenti i cui elaborati – tutti di buon livello – sono stati letti e valutati da una giuria di scrittori nazionali formata da Sarah Savioli, Laura Vaioli, Mattia Signorini, e presieduta da Domenico Dara. Sul podio sono saliti Roberta Fucile, Pierpio Roccolano e Ivana Fabiano; diversi premi e riconoscimenti speciali sono stati attribuiti ad altri studenti. Tutti gli ottanta giovani autori dei racconti preselezionati per il concorso hanno ricevuto un attestato di partecipazione e un classico di narrativa offerto dagli editori Feltrinelli, Marsilio e dall'associazione *I colori della poesia*.

Il premio Libro edito di narrativa, sezione introdotta lo scorso anno e vinta dallo scrittore Olimpio Talarico, quest'anno è stato assegnato da una giuria di studenti lettori a Massimiliano Virgilio per il romanzo *Luci sulla città* (Feltrinelli) a cui è stata consegnata la scultura *Leggo... e mi incanto* dell'artista Giovanni A. Balzano, oltre a un premio in denaro come da tradizione. Con la stessa modalità è stato assegnato il premio Libro di poesia edita – introdotto da quest'anno – alla poetessa romana Cinzia Marulli per *Autobiografia del silenzio* (La vita Felice). In questa edizione sono stati premiati Paolo Siani Presidente della *Fondazione Giancarlo Siani* e la dottoressa Simona Visone per il loro costante impegno nel sociale per la crescita e la diffusione della cultura.

STORIA DELLA SCIENZA



Giovanni Covone

Keplero, l'invenzione della fantascienza



Praga 1609, il matematico reale alla corte del Sacro Romano Impero ha appena pubblicato il suo capolavoro, *Astronomia Nova*, un'opera in cui l'autore ha superato tutte le vecchie ipotesi astronomiche, indagato le forze fisiche che muovono i corpi celesti e soprattutto esposto due leggi fondamentali della meccanica celeste, studiate da tutti gli scolari degli ultimi quattro secoli. Il matematico imperiale è Johannes Kepler, o Giovanni Keplero come preferiremo chiamarlo noi, abituati sin da piccoli alla versione latina del suo nome. Ha 38 anni, è nel pieno della sua attività creativa. È cosciente di aver scritto un'opera storica: analizzando le osservazioni astronomiche di

Tycho Brahe, ha confermato e pure superato il modello copernicano. Ha dimostrato che la Terra non è immobile al centro dell'Universo e ha stabilito la vera forma delle orbite dei pianeti nel sistema solare: sono ellittiche e non circolari, come creduto da tutti gli astronomi fino ad allora. Il Sole non occupa il centro geometrico delle ellissi, ma uno dei due fuochi. Keplero è orgoglioso e tuttavia preoccupato. Pochi leggeranno il suo libro: i calcoli sono complessi, le dimostrazioni geometriche ardue. Nell'introduzione, lo stesso Keplero confessa che fa fatica a leggere il proprio libro. Ma *Astronomia Nova* presenta una visione nuova dell'Universo e quindi anche del nostro

posto nell'Universo. Keplero vuole che queste scoperte raggiungano il più ampio pubblico possibile, oltre la ristretta cerchia degli accademici. Per questo motivo deve trovare una nuova forma di comunicazione. Mentre tutti intorno a lui credono che il sole giri intorno alla Terra e che questa sia immobile al centro del Creato, lui scriverà un racconto in cui la Terra viene vista dallo spazio. Racconterà degli abitanti della Luna che credono immobile la propria casa e che vedono in cielo la Terra muoversi. Una storia ricca di metafore e senza calcoli matematici. Quasi vent'anni prima, quando era studente all'Università di Tubinga, Keplero si era entusiasmato per le tesi di Copernico e aveva scritto un piccolo trattato in cui descriveva il movimento della Terra e degli altri pianeti come visto dalla Luna. Un compagno di studi avrebbe voluto organizzare un dibattito pubblico basato sulle tesi di Keplero, ma l'evento fu vietato dall'Università. Per rendersi conto dell'atmosfera di quegli anni, ricordiamo che in quel momento a Roma si stava svolgendo il processo a Giordano Bruno e che Galileo a Padova (pur credendo nel sistema eliocentrico) non osava insegnarlo per non attirare la censura di aristotelici e religiosi. Galileo iniziò a difendere pubblicamente il Copernicanesimo solo venti anni dopo, dopo aver raccolto le prove con il suo cannocchiale. Ora però, nel 1609, Keplero dispone delle prove matematiche. In due anni, scrive il *Somnium*, il *Sogno*, in cui narra di aver sognato di leggere in un libro le vicende del giovane Duracoto che apprende l'astronomia e scopre come viaggiare verso la Luna. Non è la prima volta che nella letteratura si racconta di un viaggio verso la Luna. Ad esempio, Ludovico Ariosto aveva narrato di Astolfo che a cavallo dell'Ippogrifo raggiunge la Luna per recuperare il senno di Orlando. Ma nel racconto di Keplero la Luna non è un luogo fantastico, ma la vera Luna che vediamo in cielo, descritta in termini scientificamente accurati secondo la conoscenza dell'epoca. Per questo motivo il *Sogno* è generalmente ritenuto essere la prima opera di fantascienza. Il protagonista è un ragazzo islandese, Duracoto, che vive con la madre Fiolxhilde, una maga che prepara riti con erbe misteriose, parla con gli spiriti e si guadagna da vivere vendendo sacchi di erbe e stoffe con strane scritte. Un giorno Duracoto taglia per sbaglio una borsa che la madre avrebbe dovuto vendere ad un capitano di mare. In collera, Fiolxhilde consegna al capitano il figlio al posto della borsa. E qui inizia l'avventura di Duracoto, che si ritrova assistente di Tycho Brahe (proprio come lo era stato Keplero dal 1599 al 1601) nella lontana isola di Ven, in Svezia. Qui apprende l'astronomia, "la più eccelsa dottrina". Dopo molti anni torna a casa dalla madre che gli rive-

la i segreti della sua arte e gli racconta dei demoni che può evocare. Duracoto è l'alter ego di Keplero, uomo fra due mondi: scienziato eppure ancora legato ad antiche credenze magiche prescientifiche. Duracoto è apprendista allo stesso tempo del mondo scientifico che sta nascendo e della conoscenza magica popolare, rappresentata dalla madre. Un giorno, Fiolxhilde rivela a Duracoto come progredire nella sua conoscenza dell'astronomia. Evoca quindi un demone che svela loro la vera natura di Levania, la Luna. È attraverso il racconto del demone che Keplero ci parla del viaggio verso la Luna. Il *Somnium* è ricco di simboli e metafore. Il demone è metafora del pensiero razionale astratto che supera l'immediata conoscenza sensoriale. La scienza parte dagli esperimenti e dall'osservazione, ma poi è l'astrazione che ci permette di capire la realtà. È attraverso il ragionamento che sappiamo che la Terra si muove, non attraverso la percezione sensoriale. Infatti la tesi principale del *Somnium* è (come scrive Keplero stesso) "un'argomentazione a favore del moto terrestre o, piuttosto, la confutazione delle argomentazioni contrarie basate sulla percezione dei sensi." La Luna raccontata dal demone sembra proprio la Luna che Galileo osserva con il cannocchiale nel 1610. È della stessa specie della Terra (come ave-



va detto Bruno), la sua superficie è scabra, non perfetta come dicevano gli aristotelici. La parte centrale del racconto è la descrizione della Terra vista dalla Luna. La Terra è visibile solo da una parte della Luna, dall'emisfero rivolto sempre verso di noi. I lunari la chiamano Volva, proprio perché la vedono muoversi nel loro cielo. Leggiamo Keplero stesso: "Tutti strepitano che il moto delle stelle intorno alla Terra è evidente agli occhi di chiunque, come pure lo stato di quiete della Terra stessa. Io ribatto che agli occhi dei lunari risultano invece evidenti la rotazione della

nostra Terra, cioè della Volva, e anche l'immobilità della Luna. Se mi si obiettasse che i sensi lunatici dei miei lunari si ingannano, con pari diritto potrei obiettare che sono i sensi terreni di noi terrestri a ingannarsi, quando sono privi della ragione." La scrittura del *Somnium* richiese quasi due anni, ma prima che venisse pubblicato una bozza cominciò a circolare per Praga e dintorni. Triste ironia, l'opera che doveva risvegliare le masse diventa uno strumento in mano alla maldicenza popolare: interpretando come autobiografia quello che era un racconto, la madre di Keplero



fu accusata di essere una strega come Fiolxhilde. Per cinque anni Keplero lottò per difendere l'anziana madre da un'accusa che avrebbe potuto portarla al rogo. La madre fu dichiarata infine innocente, ma morirà poco dopo. Dopo la sua morte, Keplero rimise mano al *Somnium*, scrivendo un apparato di note per spiegarne le metafore e la scienza che riempiono più pagine del racconto stesso. Il *Somnium* non fu una distrazione nella vita scientifica di Keplero: la sua stesura lo accompagnò per tutta la vita. Il libro fu pubblicato solo postumo nel 1634 dal figlio Ludwig. Se dovessi-

mo usare le categorie moderne, è allo stesso tempo un racconto di fantascienza e un'opera divulgativa. La sua lezione è universale: per capire meglio la nostra stessa posizione nel grande ordine delle cose Keplero ci invita a cambiare punto di vista. Per la Luna di Keplero possiamo ripetere il commento di Italo Calvino sulle osservazioni al cannocchiale di Galileo: "Per la prima volta la Luna diventa per gli uomini un oggetto reale, che viene descritta minutamente come cosa tangibile." La luna di Keplero è davvero un'altra Terra. Anzi, vista dalla Luna, è la Terra che è un'altra Luna.

*Il telescopio Hubble cattura segnali
interstellari provenienti da altre galassie*



PSICOLOGIA

Psicoterapia: in viaggio verso la vita



Michele Rossena



È la psicoterapia la via maestra atta a scardinare quell'irresistibile forza di natura autolesionista che, come descritto nel finale de *Il bambino drogato* nel precedente articolo su Alma, contiene in sé una tendenza autopunitiva della persona ad agire. Ed è proprio quest'ultima la parte "malata" più difficile da eliminare. È necessaria una psicoterapia mirata, ovvero una scelta finalizzata ad uno psicoterapeuta adeguato alla nostra condizione di persone sofferenti psicologicamente, col quale dunque poter instaurare una relazione terapeutica fondata sulla profonda alleanza e su di una intima sintonia? Oppure è più utile la ricerca di una tipologia di psicoterapia finalizzata al trattamento di un sintomo, che è un grido potente di richiesta di attenzione che noi, per primo, portiamo in terapia? Le scuole psicoterapeutiche, ahimè, difendono a denti

stretti i loro rigidi e quindi gretti confini interdisciplinari, proteggendo il proprio orticello. Da sempre sono per l'integrazione dei contributi che ogni scuola di psicoterapia ha offerto e offre alla soluzione dei "problemi dell'uomo", non per niente quest'anno l'Istituto Italiano per le Scienze Umane ha varato un corso di formazione in tal senso. Soprattutto considero quanto negli ultimi 30, 40 anni le sintomatologie psicopatologiche hanno soppiantato le problematiche psicologiche, seppure complesse. Dunque si inizia ad aprire il dibattito su quale psicoterapia per quale disturbo. "Molti sono i modi di praticare la psicoterapia", scriveva Freud nel 1905, e "tutti quelli che portano alla guarigione sono buoni". È una frase del Grande Maestro di tutti noi che andrebbe ricordata a molti freudiani. E così una persona viene in terapia, oggi come mai, perché

presenta un sintomo che le impedisce di vivere una vita cosiddetta normale. E, come vedremo, oltre quel sintomo può iniziare uno straordinario percorso alla scoperta di sé. Una ricerca globale o complessiva, superficiale o estremamente profonda, dettagliata, analitica, un lavoro di scavo raffinato e di ricognizione del proprio nucleo vitale giù in fondo all'anima. Quindi quale psicoterapia scegliere per il nostro cammino di vita, a prescindere dalle distorsioni fuorvianti e spesso manipolative che possiamo trovare sui social e su internet? Se sentiamo bisogno di aiuto e ci rivolgiamo (non avendo peraltro nella stragrande maggioranza dei casi notizie sulla teoria e sulla prassi terapeutica delle varie scuole, se non per sentito dire) a qualcuno che di solito ci guida avendo vissuto prima di noi il dubbio fatidico, siamo intenzionati a scegliere una psicoterapia o scegliere uno psicoterapeuta? E subito dopo: per il nostro disturbo, quale psicoterapia è più adatta ad affrontarlo e scardinarlo? Fermo restando che molte psicoterapie che lavorano sul sintomo, come vedremo prossimamente, non sono mirate a focalizzare un percorso per poter iniziare un viaggio nel profondo, ma si basano esclusivamente sulla remissione dei sintomi manifestati. Dunque quale psicoterapia scegliere: freudiana, junghiana, sistemico relazionale, analisi transazionale, terapia della Gestalt, centrata sulla persona o cognitivo-comportamentale, solo per citare le più gettonate? La risposta è una: solo la qualità della relazione che possiamo instaurare col nostro psicoterapeuta, comunque lo abbiamo scelto, già dalla prima seduta, è

*Per il nostro disturbo,
quale psicoterapia è più
adatta ad affrontarlo e
scardinarlo?*

l'unico, vero indicatore della bontà della nostra decisione. Dunque la scelta va sul terapeuta e sulla relazione che instauriamo con lui fin dalle prime battute del nostro primo colloquio, come vedremo. Il problema interiore del paziente si manifesta inizialmente, si esprime, si concretizza nel sintomo, un urlo dal profondo di un'anima sofferente. Il sintomo disvela un mondo interiore in conflitto, in grave disagio, che si esprime così comunicando con la sua coscienza e quindi col mondo esterno. Oltre al sintomo c'è una vita ricchissima che rappresenta quella persona e che vale la pena di conoscere in profondo se veramente la vogliamo aiutare. Non dunque un progetto terapeutico sulla persona ma un'accettazione della sua vita che si ricompo-



ne seduta su seduta durante il percorso e che illumina mano a mano un mondo interiore sempre bistrattato, negato, annientato, spesso mortificato, umiliato. È quel mondo, che pian piano torna a vivere, che fa nel tempo la qualità della terapia. Un cammino verso l'individuazione, per usare la parola magica di Jung, che si disvela progressivamente quando sono presenti le condizioni base di qualunque terapia: accettazione, empatia, congruenza. Le tre condizioni cosiddette necessarie e sufficienti dell'approccio secondo la psicoterapia umanistica di Carl Rogers, che a mio avviso costituiscono la base di un'alleanza terapeutica che già dai primi minuti si può leggere nella qualità del comunicare paziente-terapeuta, verbale e non verbale. È lì che il terapeuta ascolta empaticamente il suo paziente, accetta incondizionatamente la sua storia, nella congruenza dei suoi sentimenti personali. Il terapeuta è sempre, costantemente in contatto con i suoi sentimenti. Solo così la persona può aprirsi, può aprire il suo mondo fatto in sostanza inizialmente di rabbia, dolore, angoscia, paura. "Io non vorrei indicare la via a nessuno", scrive Jung umilmente nel 1948, "io cerco soltanto di essere un modesto strumento e mi sento tutt'altro che grande". La terapia. Un viaggio verso la vita alla scoperta della propria vera natura, condiviso nella crescita di entrambi, paziente e terapeuta, nel fascino dell'evolversi, nella meraviglia della scoperta, nella gioia di esprimere, nel piacere di comunicare, nella libertà assoluta di poterlo fare. Sotto la spinta propulsiva dell'unico, vero, potente motore della nostra esistenza: il sentimento d'amore.

FIABE E FAVOLE

*Favole nel cosmo:
la prima donna nello spazio è napoletana*



Agnese Palumbo



Il punto più difficile e pericoloso era, come udirai, quello della partenza.

Del resto è così in tutto, figuriamoci nell'ingegneria. Far muovere un corpo è complicato per l'attrito e la naturale resistenza, poi, una volta partiti, tutti i rischi si riducono al minimo. La metafora potremmo ben utilizzarla anche nella vita ma, in questo caso, è la storia di un viaggio. Ma non un viaggio di Terra: chi si attarderebbe più a descrivere situazioni che oramai "da quando si è cominciato ad usare il gas acido carbonico liquefatto alla dinamica" non interessano più a nessuno? Urania si appresta piuttosto a raccontare il suo viaggio più complicato, quello che la porterà a indagare i misteri dello Spazio,

ad avvicinarsi alla "bella Cinzia". Una missione ben più appassionante. Questa *Relazione del primo viaggio alla Luna fatto da una donna ne l'anno di grazia 2057* viene pubblicata a Napoli nel 1857. Un racconto sotto forma di lettera, indirizzata a Ernestina. Il libricino è in realtà un'opera di fantascienza a tutti gli effetti. Fino a quel momento sulla Luna si arrivava solo con l'immaginazione ma Ernesto Capocci anticipa di otto anni il più noto romanzo di Jules Verne. Uno scienziato, un divulgatore scientifico di grandissima passione e raziocinio, direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte (1833-1850). Un precursore che affida a una donna la sua esplorazione più importante: perché solo Urania ha la curiosità, la sensibilità e quella giusta misura di vezzo tale da sfidare i luoghi del conosciuto per andare ad incontrare la straordinaria dea

lunare. Ci va nello spazio, questa astronauta, alla maniera della scienziata, chiaramente, curiosa e testarda, tanto che non si farà addormentare durante il viaggio: “Non ho voluto eterizzarmi, come mi avevano pregata per sottrarmi a quei palpiti; tanto più che il nostro chiusino aveva preso un certo moto vorticoso da far venire proprio le vertigini e fatto giorno (cioè fatto per noi, già elevati abbastanza da vedere il sole fuori la curvatura terrestre) io vedevo chiaro ciò che mi stava attorno: e non vedevo nel volto di Arturo niente di rassicurante”. Lo scrittore le affida una squadra di assistenti e perfino un esperto astronomo-artigliere, Arturo. E lascia che Urania ci metta tutta la sua femminilità in questo viaggio, compresa una cipria e una storia d’amore. Perché la scienza non si fa solo alla maniera degli uomini, tutt’altro. Sarebbe d’accordo con noi anche la Cristoforetti che di napoletana ha la laurea in Ingegneria che la porta proprio oltre i luoghi della Terra, portando, come lei stessa racconta, un po’ di Napoli (con la colonna sonora di Pino Daniele) molto molto vicino alla Luna. Ernesto Capocci non fa solo una grande opera di divulgazione con il suo testo, lui che si era già misurato con racconti scientifici sulla Divina Commedia, il direttore sfata un pregiudizio tra i più spiacevoli, che le donne debbano restarsene a casa loro. Non è scontato che nell’Ottocento sulla navicella a guida di una squadra ci sia una esploratrice: le donne, infatti, sono escluse fino alla prima metà del Novecento dal sapere geografico istituzionale. Perché studiare geografia se non potevano muoversi da casa propria? Che inutile spreco di energie! Charles Rollin, letterato e pedagogista che meritò gli elogi di Voltaire, di Montesquieu e di Chateaubriand, scrisse nel 1726 un’ampia opera pedagogica, il *Traité des études*: “lo studio più adatto a ornare lo spirito delle fanciulle e anche a formare il loro cuore (sono il latino e la storia)”. Ma la storia sulla quale “occorre fermarsi più che su ogni altra e fare in modo che una fanciulla la posseda alla perfezione” è, secondo Rollin, la storia sacra, e solo all’interno di questa egli introduceva la geografia. L’autore precisava subito che, per le fanciulle, lo studio di queste discipline “deve ridursi a ben poca cosa [...] per non caricare troppo la loro memoria”. Rollin riconosceva che le ragazze erano in grado di apprendere altrettanto bene dei compagni maschi le lingue antiche - “il sesso di per se stesso non pone differenze nelle menti”, affermava - che sono poi quelle che “aprono la porta a tutte le scienze”, ma molto pragmaticamente aggiungeva che tali insegnamenti sarebbero risultati per loro del tutto inutili dato che le donne “non sono destinate per nulla a istruire i popoli, a governare gli Stati, a fare la guerra, a esercitare la giustizia [...]”. Dunque, a che serve istruirle?

E soprattutto, se racconti a una donna di mondi lontani, lei poi vorrà andarci. E chi la ferma più?

Ernesto Capocci mette la sua Urania su una navicella perché sia libera, prima di tutto libera.

Come le donne che seppero dar corso al proprio interesse geografico-territoriale in un modo del tutto originale, tra-

sformandosi in esploratrici. Di fronte a una scienza tutta maschile, di impianto strategico-militare, il viaggio e i resoconti di viaggio furono l’unico modo possibile di produrre un’“altra geografia”, praticata da figure femminili di straordinaria modernità. Secondo François de Dainville il generale aumento della ricchezza aveva affrancato le donne dalla soggezione a una serie di impegni consentendo loro di dedicarsi, insieme alla filosofia “di cui vanno pazze”, alla conoscenza della morale, della politica, della storia, della favola, della poesia, delle relazioni di viaggio, in una parola, delle *belles lettres*, potendone esse ormai parlare senza vergognarsi di averle apprese. L’esotismo delle relazioni di viaggio “era fatto apposta per sedurre le anime leggere di queste donne di mondo, incantate dalle stoffe variopinte venute dalle lontane Indie, disseminate di uccelli, di fiori e di *ramages*. La conversazione alimentava l’incantamento dei loro sogni”. L’esclusione delle donne dalle scienze geografiche trova facile spiegazione nel carattere marcatamente politico-strategico di questi saperi a lungo rimasti di esclusiva competenza maschile. Napoli e la fantascienza, è certamente un connubio poco noto, ma già nel Seicento Giordano Bruno immaginava mondi possibili, oltre il nostro, da scienziato, da uomo di fede, da visionario. La Chiesa non ebbe la sua stessa capacità di visione e sappiamo bene come andò a finire, ma l’eretico ha ispirato racconti immaginifici aprendo la strada del futuro a molti dei ricercatori suoi conterranei. Non ultimo proprio il direttore dell’Osservatorio. “Ed ecco che si dà fuoco al mortaio, (ci eravamo turate le orecchie con *gutta* per non rimaner sordi da quello scoppio) l’enorme palla parte e tosto tirandosi dietro ci imprime una velocità incredibile. Allora confesso il vero, passai dei momenti orribili, e caddi anch’io per qualche tempo in deliquio; e maledissi la mia caparbietà”. Oramai è diventato perfino troppo noioso mettersi a raccontare di viaggi sulla Terra, Urania scarta il racconto piuttosto prevedibile della piccola traversata a fior di terra sull’aerostato *Giordano Bruno*, da Napoli all’Antisana, come quello nelle alte regioni equatoriali del Nuovo Mondo, adesso la curiosità è oltre lo spazio. E la caparbietà di questa promettente scienziata ci porta con sé tra le stelle.



NUOVE FRONTIERE

L'enciclopedia da scrivere ogni giorno



Lucio Bragagnolo



La rivoluzione della conoscenza è mai come oggi nelle nostre mani.

Jimmy Wales entrerà nei libri di storia, in quanto iniziatore della più grande rivoluzione autenticamente culturale mai concepita. Il destino della sua opera, tuttavia, dipende unicamente da noi.

L'enciclopedia capovolta. La rivoluzione di Jimmy Wales è stata capire che la potenza di Internet, della rete che collega tutte le reti, poteva ribaltare il concetto di enciclopedia. Non più un'opera intoccabile scritta da una élite di esperti, ma un immenso lavoro collettivo portato a compimento letteralmente da tutto il pianeta. Altro che élite: chiunque avrebbe potuto portare il proprio piccolo o grande contributo, dal trasformare in voce enciclopedica

argomenti mai toccati prima a sistemare un piccolo errore di battitura compiuto da chissà chi. Ma sistemato. L'idea di Wikipedia, come dicono i ragazzi, ha spaccato. L'enciclopedia su Internet è scritta in decine di lingue e contiene milioni di pagine di qualsiasi livello culturale, dalla storia antica alle materie classiche, alle serie TV e alle squadre sportive. Chiunque può scrivere Wikipedia e chiunque può leggerla; l'enciclopedia è e rimarrà gratuita, sostenuta da donazioni piccole e grandi di persone comuni o di multinazionali. Come tutte le rivoluzioni, anche Wikipedia ha portato con sé una ventata di novità e qualche problema irrisolto.

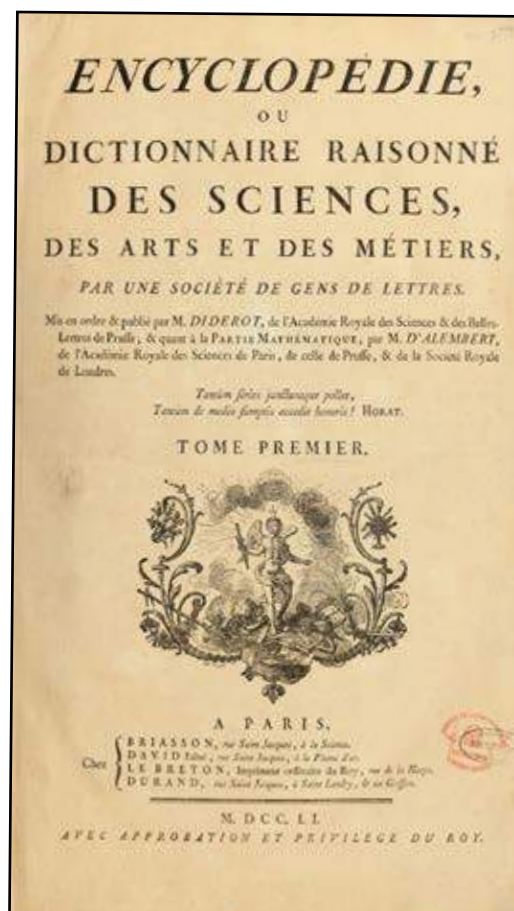
Chi custodisce i custodi? In tutte le cose della vita bastano poche persone malintenzionate per rovinare il lavoro di molti e l'enciclopedia "libera e collaborativa" non fa ecce-

zione. Tutti possono scrivere, anche chi ha solo intenzione di guastare la festa. Purtroppo lo sfregio delle voci Wikipedia, trainato dallo stesso successo dell'enciclopedia, è diventato un problema serio. All'inizio si trattava per lo più di guasconate o di goliardia spicciola; una mia amica riuscì a fare passare per mesi su Wikipedia Italia l'idea che il generale Patrice de Mac Mahon fosse stato l'inventore della maionese. Una bufala stupida e tutto sommato innocua che a un certo punto venne scoperta e sistemata. A molte persone di potere è diventato presto chiaro che le voci di Wikipedia venivano prese dalla maggior parte dei lettori come informazione non solo autorevole, ma anche certificata. Così iniziarono a cercare di farsi rappresentare nella luce migliore possibile... e diedero ordine ai loro team di mettere in cattiva luce le voci degli altri. Il risultato di questi egoismi è che, per esempio, i politici di punta spendono cifre consistenti per difendere le proprie voci da contraffazioni e alterazioni che vengono tentate senza sosta da oppositori se non da odiatori. I casi più eclatanti riguardano i politici americani: dove la cultura digitale è più diffusa, la pagina di un senatore può subire più di cento assalti al giorno, fatti di false notizie, informazioni diffamatorie, insulti eccetera. Wikipedia è stata costretta a mettere in piedi una struttura di controllo, affidata a volontari che quotidianamente vegliano sull'integrità delle pagine. Una buona idea, che però ha il proprio rovescio della medaglia specialmente qui in Italia.

La casta dei mandarini. Un custode di Wikipedia non è un utente qualsiasi. Dispone di strumenti automatizzati che percorrono l'enciclopedia e segnalano automaticamente la creazione o la modifica (o la cancellazione!) di voci vecchie e nuove. Inoltre ha potere dissuasivo verso gli utenti normali, che in caso di violazione delle norme possono vedersi per esempio sospesi dall'accesso a tempo indeterminato. Possono leggere, ma non accreditarsi e scrivere. Ecco, le norme. La struttura delle voci di Wikipedia è definita da norme che in sostanza spiegano come formare una voce ben fatta, e va bene. Altre norme riguardano il formato interno delle pagine: l'enciclopedia si basa su un "linguaggio di marcatura" detto MediaWiki, con regole di sintassi per ogni componente di una voce. Va bene anche questo. Dove iniziano i problemi è nel codice di comportamento: una serie di norme stabilisce come ci si deve comportare e come risolvere eventuali controversie. Sembra tutto innocuo e normale, ma... il codice di comportamento wikipediano è composto da norme fortemente interpretabili. E un custode di Wikipedia possiede in sostanza discrezione assoluta su come interpretare e che cosa decidere. Mentre ci sono tanti custodi onesti, gentili, benintenzionati, se ne trovano anche altri, ostili, alteri, indifferenti e semmai infastiditi dalle questioni. Così accade che scrivi una voce ma ti capita un custode di quelli attaccati al loro piccolo potere, e che cosa succede? Il custode interpreta come vuole una norma appropriata (ce n'è sempre una) e ti dà torto. Discutere è inutile; gli appelli al collegio dei custodi vengono esami-

nati da custodi amici di quello in discussione oppure si risolvono in votazioni-farsa. Tutto questo è più frequente di quanto si possa pensare. Tante persone di buona volontà vengono frustrate dal comportamento di queste persone che ho preso l'abitudine di chiamare "mandarini", come i burocrati al soldo dell'Imperatore della Cina che spadroneggiavano impunemente sulla popolazione. C'è una soluzione: lasciare perdere Wikipedia ufficiale e concentrarsi sulla rivoluzione realmente compiuta da Jimmy Wales.

L'enciclopedia da scrivere. Molti pensano a Wikipedia come a una versione aggiornata del libro delle ricerche che usavano alle medie: un sistema per fare copia e incolla, visto che è tutto già pronto, e risolvere i problemi di ricerche scolastiche, esami universitari, tutto. Una soluzione pronta per non imparare niente. Invece, Wikipedia è come l'intelligenza artificiale oggi, in versione statica: non usiamola per prendere risposte già pronte, ma come base per arrivare a un lavoro nostro, creativo e opera nostra. Scarichiamo e impariamo a usare il software MediaWiki, disponibile gratuitamente: creiamo una piccola Wikipedia privata sul nostro computer, con le informazioni che ci servono, nel formato che vogliamo. Avremo compiuto la vera rivoluzione: scrivere il nostro sapere. Senza mandarini a dare fastidio e con la soddisfazione di imparare davvero.



EDITORIA

I mestieri della cultura



Stella Sacchini



Da tre anni in un istituto comprensivo marchigiano, l'IC Pagani di Monterubbiano, ha luogo un progetto pioneristico e visionario: si chiama "I mestieri della cultura" e ha come obiettivo quello di portare in classe i professionisti dell'editoria: traduttori, redattori, illustratori, ecc. Ma non si limita a questo. Ragazze e ragazzi sono coinvolti in prima persona in laboratori della carta, di traduzione e incisione. Cuore del percorso è "Tradurre in classe: la voce dell'altro", un progetto che negli anni ha coinvolto centinaia di studentesse e studenti fra gli 11 e i 14 anni, che, durante i laboratori, hanno potuto mettere le mani in pasta, traducendo collettivamente, sotto la mia guida, poesie dall'inglese, ma anche dalle loro lingue di provenienza: arabo, romeno, urdu, cinese, albanese, russo, ucraino, greco moderno e tante altre. L'esito finale è la pubblicazione di un libro illustrato per la collana "I Quaderni del Traduttore in classe" di Giaconi Editore. Per arrivare a questo traguardo sono moltissime le persone coinvolte: la Dirigente scolastica, instancabile sostenitrice del progetto; i professori e le professoresse di inglese e italiano; le famiglie che hanno affiancato i figli e le figlie nella traduzione delle poesie dalle altre lingue rispetto all'inglese; le colleghe e i colleghi traduttori da quelle lingue, che hanno revisionato con me il testo; e le colleghe che si sono occupate della revisione finale e dell'editing. Ogni anno ci siamo dedicati a un tema: siamo partiti dalla luna e dal cielo, poi ci siamo tuffati in mare e infine abbiamo toccato terra, in un viaggio ideale che replica l'inesausto vagare dell'atto traduttivo.

La scuola, luogo in cui si formano i futuri cittadini di questo Paese, si è trasformata in una moderna *agorá*, dove tutti avevano lo stesso diritto di parola e di espressione, dove ognuno veniva ascoltato e rispettato, dove la sensibilità e il talento individuali erano sempre a servizio del bene collettivo, che, nel nostro caso, era quello della traduzione, e del libro. I muri sono crollati, le barriere sono state abbattute, le disabilità e le difficoltà sono diventate

opportunità e risorse, il tempo è scorso lento e pieno, libero dalle preoccupazioni economiche della produttività e del successo. Nella lentezza, nell'indugio, nel dubbio che stanno alla base della buona pratica della traduzione e del coesistere al fianco dell'altro, e non contro l'altro, abbiamo scoperto nuove forme di apprendimento, nuove strade educative, spazi di condivisione inesplorati. La traduzione poetica è stata una palestra eccezionale per le ragazze e i ragazzi che hanno partecipato al progetto: nel lento e faticoso passaggio da un idioma all'altro, hanno scoperto che una lingua non corrisponde all'altra come obbedendo a un'equivalenza perfetta, che le aree semantiche non si sovrappongono mai del tutto, nemmeno tra lingue imparentate come l'italiano e lo spagnolo, e che è impossibile dire la stessa cosa, ma si deve tentare comunque la traversata; hanno imparato com'è difficile ri-scrivere nella lingua d'arrivo versi che abbiano lo stesso numero di accenti, la stessa musicalità, com'è faticoso trovare le rime, mantenere le figure retoriche e di suono. All'inizio lo sforzo è stato quasi insostenibile, tante erano le competenze e le energie richieste, e le parole non arrivavano, puntavano i piedi, erano sempre insufficienti, sbiadite, manchevoli, incerte, pallidi riflessi di un originale irraggiungibile e ostile. Di fronte a questo salto, questo attraversamento traballante e timoroso che la traduzione è, le mie ragazze e i miei ragazzi erano come storditi, spaesati, confusi. Hanno allora imparato l'arte dell'indugio, dell'impaludamento, dello stare, senza ulteriori specificazioni. E il pantano, l'impasse linguistica ed emotiva in cui per un attimo sembravano sprofondare, è diventato terreno fertile, punto di partenza di questa pratica orizzontale e antiverticistica che è la traduzione collaborativa. Imparando a stare nella difficoltà e nell'incertezza, nella mancanza di risposte certe e direttive chiare, nell'assenza di riferimenti normati e finalità dichiarate, hanno anche imparato a stare al mondo insieme, nella vita, senza avere fretta, senza accontentarsi delle soluzioni ovvie e facili, della prima parola che ti

ARTE E CULTURA

*Tecnologia, creatività, comunanza:
il nuovo umanesimo di Olafur Eliasson*



Giovanni Balzano



Discutendo di Anselm Kiefer e del valore che questo straordinario artista attribuisce a Storia e Natura, ci si poneva qualche tempo fa, tra amici, la questione se queste ultime, Storia e Natura, avessero ancora potere e forza in un'epoca come la nostra - informata da un'ipertecnologia invasiva e prevaricante - per condizionare l'Arte così profondamente come hanno fatto per millenni, anche a dispetto di chi ha tentato di rinnegarle. Illusione coltivata dai futuristi che le abiuravano per edificare "l'uomo nuovo..., una creatura primordiale, animata da istinti violenti di conquista e di dominio..., in perpetua lotta con se stesso e con i propri simili per non rimanere nel tempo e nello spazio di un presente assoggettato al passato..." (Emilio Gentile). Ma, se la Natura resta pur sempre, anche se spesso unicamente a livello di sentimento nell'animo dell'artista contemporaneo, la Storia è innanzitutto storia umana, per cui ogni

manifestazione che ne determina corpo ed evoluzione è naturalmente riferita all'uomo, ai suoi desideri, alle sue anche "folli" ambizioni. Per questa ragione, l'Arte, tra le più alte manifestazioni dello spirito umano, non potrà mai ignorare la Storia; essendone parte fondante e illuminante, testimonianza del suo presente, del suo passato e della sua evoluzione. Lo comprova quella di Olafur Eliasson, uno dei più immaginifici e tecnologici artisti del nostro tempo, che ci appare subito, nonostante le sue stupefacenti e stranianti ambientazioni, legata alla Storia e segnatamente alla Storia dell'Arte. Eliasson può essere considerato, a tutti gli effetti, un epigono del surrealismo figurativo; le sue opere dell'ultimo periodo (ha avuto una precedente fase astrattista) sono in assoluta continuità con i più grandi autori di questa corrente artistica. Opere nelle quali l'uomo contemporaneo, con le proprie inquietudini, accentuate dagli imprevedibili straniamenti indotti dalle creazioni dell'ar-

tista, diventa quasi sempre protagonista assoluto. Una sua ambientazione di circa vent'anni fa, *The Weather Project*, visitabile tra l'ottobre del 2003 e il marzo del 2004, colpisce per la straordinaria originalità, per le forti suggestioni che è riuscita a creare in chi l'ha vissuta. È un tramonto invernale durato ininterrottamente cinque mesi, realizzato artificialmente presso la Turbine Hall, un enorme spazio vuoto della Tate Modern. Sembrerebbe che Olafur, vissuto in gioventù tra la Danimarca e l'Islanda, abbia avvertito il bisogno di regalare a se stesso e agli inglesi un po' di sole, considerato che nei suoi luoghi di origine, così come in Inghilterra, e in particolare nella nebbiosa Londra, di sole se ne vede poco. Anche se il suo sole al tramonto è persistente, si potrebbe dire importuno, protervo, dal momento che non tramonta mai, fermo come resta a mezz'aria, a imporsi agli astanti. Che poi astanti non sono, totalmente immersi come appaiono in uno spazio irrelato, e partecipi come sono di un fenomeno che mentre sembra naturale snatura se stesso, e con sé lo spazio architettonico e la sua percezione. Ma cosa è in realtà questo sole invernale che non tramonta mai? È uno schermo semicircolare retroilluminato da duecento lampade al vapore di sodio tenuto a bassa pressione, che producono una bassa frequenza luminosa. Quest'ultima snatura i colori, facendo percepire solo un nero più o meno deciso e vari toni di giallo. Il disco solare completo è definito otticamente da una parte dei trecento specchi posti a coprire un soffitto di quattromila metri quadri, a venticinque metri di altezza dal suolo. Lo spazio, ad opera del soffitto totalmente specchiato, viene enormemente dilatato; anche se, per converso, l'artista frena questa dilatazione introducendo un altro elemento: la nebbia. Tipico, persistente fenomeno londinese, la nebbia quasi elide i confini della scatola della Turbine Hall, rendendo indeterminato, irrelato come si diceva innanzi, lo spazio architettonico. Tale indeterminatezza e quel sole fisso in un cielo che non è mai cielo, inducono negli abitatori pro tempore del Weather Project un senso di forte straniamento. Essi percepiscono l'innaturalità, l'eccezionalità della condizione in cui vengono a trovarsi, senza peraltro attribuirli ai singoli elementi dello spazio in cui sono immersi, in quanto è la suggestione che induce quest'ultimo nella sua globalità a sorprenderli. Anche se poi è proprio il soffitto a risolvere in parte e in un secondo momento, l'imprevedibile straniamento. Ritrovandosi duplicate nell'enorme specchiera, le persone si sdraiano a terra e iniziano ad assumere le più svariate posizioni. Prima singolarmente poi a gruppi sempre più numerosi, inventano figure le più fantasiose. Un senso nuovo e inaspettato di comunità, di felice comunanza, pervade il loro spirito; una creatività ludica esperita coi propri corpi, libera a briglia sciolta l'immaginazione. Desiderosi di sperimentare in una dimensione che ha il senso insieme del reale e del surreale, dell'immanente e del trascendente, donne e uomini si abbandonano, privi di condizionamenti, a un gioco che li riporta a un tempo di primigenia purezza, dopo la quale, come diceva Picasso,



tutto diventa decadenza. Certo, Olafur Eliasson, col suo sole morente, fisso nella sua tragica agonia, ha voluto anche rivolgerci un forte ammonimento. Redarguirci, per le precarie condizioni in cui abbiamo ridotto il nostro pianeta, ma anche farci riflettere su noi stessi, in quanto esseri umani sociali, dotati di inesauribile intelligenza creativa e di naturale, inalienabile senso di comunità. Invitarci a ripensare a un'umanità che possieda ancora, malgrado miserie e conflitti, risorse spirituali e intellettive capaci di costruire una comunità mondiale permeata da un nuovo umanesimo. Un umanesimo supportato da una tecnologia non prevaricatrice e distruttiva, ma viatico di rapporti sani e costruttivi tra gli uomini. Olafur ce lo testimonia con la sua straordinaria arte.



IL RACCONTO

Ninetta



Olimpio Talarico



Ninetta era bella. Cavolo se era bella. Aveva un sorriso che, quando a casa sua scendeva la notte, il bianco dei suoi denti pareva una *lumera* che illuminava tutte le stanze. E poi gli occhi. Gli occhi non erano da meno: due *tizzuni* accesi in una serata di dicembre. Caccuri in quegli anni subito dopo la guerra era un quadro dipinto su un cartone povero: pochi colori, molto bianco da pitturare, tanto nero da cancellare. Quattro case appoggiate sulla roccia, pronte ad allungarsi, quasi volessero grattare il cielo. Una piazza, poco più larga di una strada, un castello con i piedi affossati in mezzo agli alberi e una torre con i merli tra le nuvole. Tuguri con intonaci sbrecciati, strade fangose e dirupate. Poche case avevano l'acqua, nessuna la fognatura, la luce era cosa da ricchi e a Caccuri non c'erano ricchi ma solo povera gente. Ai piedi del paese un ruscello. Lì le donne andavano a lavare i panni, non solo d'estate e con il bel tempo, ma anche quando il freddo delle acque penetrava nelle mani, quasi le volesse incatenare. A Ninetta piaceva camminare per le strade di Caccuri, soprattutto in primavera quando il sole incominciava a riscaldare le ossa e il profumo dolciastro dei fiori di campo si mischiava alle puzze che durante la notte quei poveri cristi buttavano per strada, senza preoc-

cuparsi di chi ci sarebbe passato il giorno dopo. Era tutto un valzer di odori che la bellezza di Ninetta offuscava, ammantava con le sue grazie. Gli uomini al suo passaggio lanciavano sospiri. Le donne non osavano neanche guardarla perché poi non avrebbero saputo trovare le parole per raccontarla. Andava proprio così, Ninetta era talmente bella che era impossibile da raccontare. Bisognava soltanto vederla. Era metodica Ninetta, faceva sempre lo stesso percorso all'interno della zona vecchia del paese, dove lei diceva che Caccuri sapeva dare il meglio di sé, soprattutto quando da Crotone si levava quella palla infuocata, gialla come un tarocco del Marchesato. «Serve a qualcosa essere belle?» Ninetta se lo chiedeva spesso. Si domandava se la bellezza la rendesse felice, se quei sospiri che sentiva levarsi nell'aria e attaccarsi a ogni centimetro della sua pelle fossero l'unico miracolo che la vita aveva voluto concederle. Si domandava se la sua avvenenza avesse modo di ampliarsi per conquistare altri mondi e come quella grazia potesse essere spesa per diventare più forte. Poi un giorno sua mamma si mise a letto e non si alzò più. Nel giro di due settimane un brutto morbo se la portò via insieme alla serenità di tutta la famiglia. La notte in cui la donna spirò la ragazza le tenne la mano fino all'alba, la senti raffreddarsi

lentamente, minuto dopo minuto. Ma i dolori soffrono la solitudine e non camminano mai da soli, come se accoppiandosi affermassero la potenza del male. Amano ammassarsi, uno sull'altro perché in questo modo sentono meno forte le spallate della vita. Quando Ninetta scoprì il corpo di suo padre penzolante, giù nella falegnameria, era inverno e il sole non si era visto per tutta la giornata ed erano passati solo dieci giorni dalla morte della mamma. Si era impiccato a una trave con una corda grossa quanto il suo braccio. C'era poca luce, faceva buio presto e le campane dell'orologio di Santa Maria delle Grazie avevano da poco dato cinque rintocchi. Ninetta era rimasta in casa ad aiutare sua nonna ad ammazzare una gallina per fare il brodo. Alle quattro del pomeriggio era andata in bagno in un silenzio che sembrava avere quasi un peso. Né un colpo di martello, lo strofinio della sega sul legno, neanche il profumo dei tavoloni appena tagliati. Niente, dalla bottega non arrivava nessun segnale. Il corpo faceva ancora rumore, cigolava con un impercettibile movimento, come se una brezza leggera soffiasse sulle gambe di suo padre. Ninetta tremava, restò con gli occhi spalancati per un arco di tempo che a lei parve un'eternità. Poi prese una sedia, vi salì e con una sega tagliò la corda. Dalla tasca dei pantaloni dell'uomo cadde un biglietto, scritto con un lapis e con una grafia incerta, tremolante. *Non riesco a stare senza tua mamma, la raggiungo, perché io riesco a vivere solo al suo fianco. Ti voglio bene.* Ninetta pianse per ore e, quando le lacrime si fermarono perché non ce ne erano più, incominciò a sudare, come se le gocce amare che aveva in corpo dovessero uscire per forza da qualche parte. E il sudore che esce dai

pori della fronte non deve essere necessariamente bianco e inodore. Le gocce che imperlavano il volto di Ninetta avevano invece la consistenza e il colore del sangue. E puzzavano perché erano impregnate di rabbia, avevano il tanfo acido e tagliente della solitudine. Ci fu pioggia per molti giorni, gli scrosci si fermavano solo per alcuni minuti, poi riprendevano più forti di prima, come se il cielo dovesse riversare sulla terra le lacrime che Ninetta non aveva più. Il Cucinaro si era ingrossato, scendeva a valle facendo rumore. L'intensità dei rovesci cambiava in continuazione, mai la stessa, l'acqua si intestardiva a variare direzione a seconda del verso in cui arrivavano le folate. Poi una sera il vento cominciò a soffiare più forte e, come il rubinetto di una fontana che viene chiuso, la pioggia smise di scendere e il cielo divenne un mantello nero al quale le stelle si attaccarono lucenti una a una. La casa era vuota, Ninetta e la povera nonna cercavano fra le pareti dei rumori, ascoltavano le figure di una famiglia ormai sparpagliata. Poi si alzarono dalla sedia e tutte e due restarono affacciate alla finestra a guardare il silenzio del cielo. La vecchia sorrise e una luce si fermò per un attimo nei suoi occhi. Fu un attimo, ma servì a dare una parvenza di serenità a una casa che si era all'improvviso svuotata. Ninetta riprese a guardare fuori. Era bella Caccuri, con tutte le case abbracciate, una attaccata all'altra, le colline che digradavano verso la valle del Neto dolcemente, con i suoi ulivi verdi. E allora Ninetta colpita da tanta bellezza lanciò nell'aria un sospiro e fu dopo tanto tempo serena perché aveva capito che non era importante passare per strada e lasciarsi ammirare, ma era vitale guardare le cose belle e avere voglia di sospirare.



IL RACCONTO

Femìa



Domenico Dara



Femìa! Femìa! Arriva Femìa!
Chissà perché la chiamavano così, a quello straccio di femmina.

Sempre avvolta nello stesso sacco come se non cristiana fosse ma foglia di granturco, e nemmeno fiorente, no, seccata al sole, arsiccia, buona nemmeno per un giaciglio sgarrupato.

Oramai tutto il paese s'era scordato perché la nomavano Femìa, ma lei no, lei lo rammentava come un secondo battesimo con acqua lorda di peccati. Lei non se lo scordava, che certe volte la malasorte, quando storpia destini e rimesta quella puzzevole mistura di concime che è la vita, storce anche i nomi. E la piccola Eufemia divenne Femìa, come la fine di quella litania che sola ripeteva, come una malattia della parola e del sangue e del corpo, di quelle che fermano il cuore.

Viveva in un rudere tra le campagne di Mangraviti, e dormiva per terra, su un catafalco di paglia e panni che aveva costruito come un nido con gli scarti dell'universo, che pure lei s'aspettava, da un giorno all'altro, d'essere raccolta come ramo spezzato o filo reciso e ammassata nell'ingarbugliato glomerulo delle anime della sua famiglia malanominata, magari attortigliata intorno a

quella di Genuzza sua, Gena mia, sorella cara, resta con me, non andartene, ti salvo io, non mi lasciare, cantava ogni sera alla bambola pezzata che stringeva forte al petto dondolandosi come una campana a mortorio, Gena mia, la colpa è mia, non lasciarmi, sussurrava fissando la macchia d'umidità, Gena mia, la colpa è mia, fin quando, mai troppo presto, il buio del mondo soffiava spegnendole il piccolo lumino in testa.

E così Femìa si trovò con la testa dritta dritta dentro a una giornata sciagurata e scarognata, quando i campi di grano scoppiavano di luce e padre e madre se le portarono appresso. Due anni si passavano, Eufemia e Gena. Giocavano. Poi tuonò, all'improvviso, che certi rumori a volte sembrano portarsi dietro un destino intero. Ad Eufemia il cuore si spostò, forse le si arrestò pure, che si terrificava e spagnava dei lampi da quand'era venuta al mondo.

Filicianu alzò la schiena e guardò verso le cime di Cuvìaddu. Marì, profetizzò alla moglie, tra poco ci sommerge. Un tuono ancora, più vicino, spaccò l'aria. Feminedda Feminedda venite qua Noi dobbiamo finire ma voi cominciate ad andare Mi raccomando a te, Feminedda, sta attenta a Gena.

Lei afferrò la mano della sorella che con l'altra stringeva a sé una bambola di pezza. La prima goccia le toccò il collo che non avevano fatto ancora dieci metri. Allunga il passo Gena sbrigati. E poi, fu come se il giudizio universale si rovesciasse su quel sentiero di terra e pietre, che il cielo parve una vasca rovesciata, ed Eufemia non vide più niente di fronte a sé, abbassò lo sguardo per non farsi ferire le pupille da stille che sembravano scintille di lame. Gena piangeva e la sorella le stringeva ancora di più la mano per darle coraggio, non piangere, manca poco. Ma parlava per parlare che non si vedeva nemmeno le ginocchia. Pure lei voleva piangere e disperarsi ma non poteva: sentiva la pelle bruciare, le forze cedere e allora si concentrò sulle dita che afferravano la manina, solo su quelle, come se lì, in quei centimetri di ossa e carne, si decidesse la sopravvivenza del cosmo. S'asciugò gli occhi e si protesse con la mano come si fa con una luce che acceca, e aprì appena le pupille per capire dov'erano. Le sembrò d'intravedere l'icona della Madonna Nera coi due angeli che custodiva l'incrocio dei sentieri verso la montagna e verso il paese, una figura santa per ogni strada, come in tutti i crocicchi del mondo, perché è proprio lì che le strade si possono perdere, e i passi. Per un attimo non sentì fatica. Dai, Gena mia, dai, siamo quasi arrivati, manca poco. Ma quando fu vicina alla Madonna, quando la sentì quasi respirare al suo fianco, proprio allora, prima un lampo che rischiarò l'universo e poi un tuono spaventoso che spaccò il cielo e si materializzò in un fulmine che scaricò proprio lì, a pochi metri dal suo corpo denutrito, la sua rabbia millenaria. Quella sventurata Eufemia si sentì morire e non capì più nulla, come se il fulmine l'avesse colpita: sentì il boato scavargli la testa e il cuore e cominciò a correre, che le sembrava di scoppiare, niente capiva, niente sentiva, neanche più la piccola mano di Gena. Si trovò di fronte alla porta di casa che nemmeno sapeva come e l'aprì con una spinta mbuttà.

A terra la trovarono quasi mezz'ora dopo, imbalsamata come una civetta. Maria ispirò subito puzza di tragedia. Dov'è Gena? Dov'è tua sorella? Eufemia tacque come muta e cieca dalla nascita, e allora la madre la prese per le spalle e la percosse come un ulivo carico. Dov'è Gena? La sventurata scosse la testa. La madre urlò che il padre era già uscito a cercarla. La voce si sparse e dal paese arrivò un gruppo di buonanime ad aiutarli. Andarono avanti fino a sera. A loro si era unita anche Eufemia, che dal letargo della mente passò a quello della disperazione. A chi le chiedeva rispondeva alla Madonna Nera, alla Madonna Nera. Trovarono le scarpe bucate della piccola. Salirono verso la montagna e fu lì, sul sentiero verso il laghetto, che trovarono la sua bambola di pezza, e fu lì, al centro dello specchio d'acqua, che il piccolo corpo di Gena galleggiava, come un pezzo di corteccia. Un silenzio di morte calò sulla montagna, un silenzio che giunse fino in paese e oltre, a spegnere le voci della terra. E mentre riportavano il cadavere verso la riva, Eufemia si scalzò e decise che in quel modo avrebbe da quel momento in poi attraversato

il mondo, a piedi nudi, a sentire il dolore delle pietre, le punture delle spine, a sentire la polvere entrarle nelle ferite e macerarle la carne, e soffrire rivivendo ogni giorno la passione mortifera di Gena sua. S'abbracciò la bambola come fosse la sorella, e pianse, pianse inconsolabile, la colpa è mia, la colpa è mia. Annegò anche la sua vita, quel giorno, impigliata nel fondo melmoso d'una traiettoria sbagliata, e la colpa si trasformò in acqua nella sua testa e le sciolse il cervello di sale, la colpa è mia ripeteva sempre, come una cantilena, la colpa è mia ripeteva a ogni domanda che le veniva fatta, solo quelle parole, e gli uomini dimentichi così la chiamarono storpiandone il nome, e la battezzarono Femìa, che la malasorte alcune volte storce pure i nomi, e avevano ragione, che un giorno la trovarono mentre cavava gli occhi della Madonna Nera, di tutte le madonne che incontrava, e quando le genti vedevano occhi scavati dicevano è passata Femìa, la scalza, l'assassina, l'accecatrice di sante.



FOTOGRAFIA

Struttura effimera



Roberto Macri



All'Expo 2015 di Milano, dedicata al pianeta e all'alimentazione, furono creati stand e strutture davvero particolari e futuristiche, location da non perdere per spunti di ripresa irripetibili per gli appassionati di fotografia.

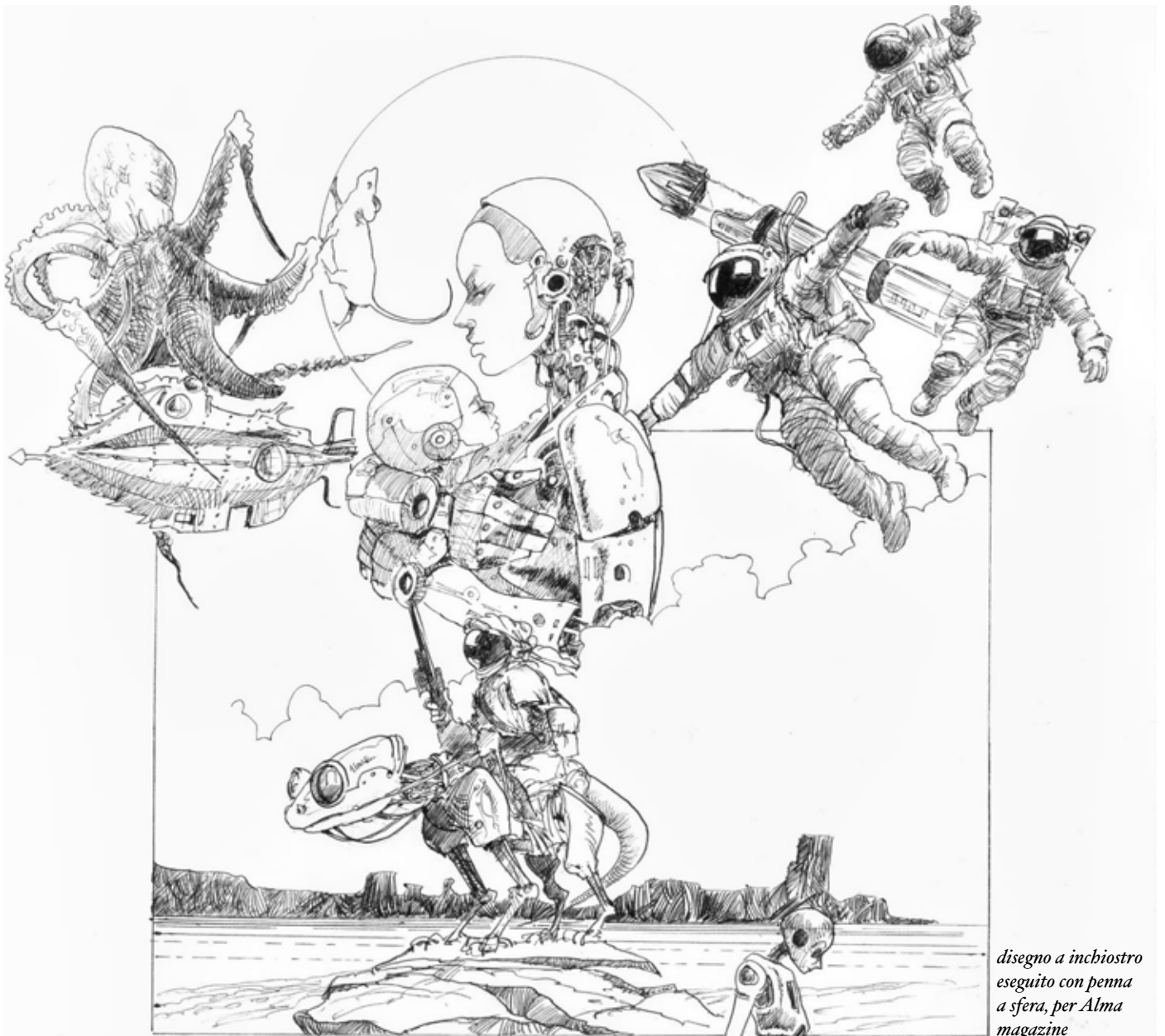
Fotocamera: Nikon D300
Focale: 300mm
Diaframma: f/8
Tempo: 1/500 s
Sensibilità: ISO-400
Data di scatto: 5 ottobre 2015

DISEGNO



Jean Louis Casazza

Utopia o Distopia, staremo a vedere



*disegno a inchiostro
eseguito con penna
a sfera, per Alma
magazine*

*La fantasia narrativa incontra la scienza e nasce
così la fantascienza: genere sovversivo consono a
chi vuole porre domande scomode.*

(Philip K. Dick)





SCUOLA & CULTURA

Esperienze: incontro con Antonio Franchini, un viaggio tra parole e ricordi

Alessia Centomani
Aurora Panico
IIS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Il 30 ottobre 2024, nella Sala delle Capriate presso l'ex Distilleria di Pomigliano d'Arco, si è svolto un incontro con lo scrittore Antonio Franchini, autore de *Il fuoco che ti porti dentro*. Durante l'evento, Franchini ha parlato di Giancarlo Siani, il giornalista coraggioso ucciso dalla camorra, a cui è intitolata la nostra scuola. Scoprire che l'autore era amico di Siani è stato emozionante per tutti noi. Antonio Franchini è nato a Napoli, ma ha deciso di trasferirsi a Milano per lavorare nel mondo dell'editoria. Questo cambiamento non è stato solo uno spostamento fisico, ma ha rappresentato anche un percorso di crescita personale e professionale. Il legame molto forte con le sue origini napoletane, però, si riflette nei suoi scritti, che sono ricchi di emozioni e autenticità. Nel romanzo *Il fuoco che ti porti dentro*, Franchini racconta la storia della madre, Angela. Il loro rapporto è stato complesso e a volte difficile. La narrazione si presenta quindi come un viaggio dentro di sé, in cui esplora le dinamiche familiari e le aspettative che i genitori possono avere sui figli, a volte opprimendoli. Durante l'incontro, l'autore ha citato Eduardo De Filippo come un importante modello e ha spiegato come, nel corso degli anni, abbia imparato a riconoscere il suo impatto sulla cultura napoletana e italiana. L'incontro ha offerto anche spunti per riflessioni più ampie su temi come la memoria e l'identità, che sono molto importanti per ciascuno di noi. Franchini ha creato

un'atmosfera calorosa e ha sottolineato che i lettori, con le loro esperienze personali, spesso riescono a cogliere significati profondi e sfumature imprevedibili nei libri. Ogni lettore ha un proprio punto di vista, e questo rende la lettura un'esperienza unica e personale. Lo scrittore, inoltre, ha raccontato episodi divertenti e toccanti della sua vita, dimostrando come la letteratura possa connettere esperienze personali e collettive. Al termine dell'incontro, abbiamo avuto l'opportunità di intervistarlo. Queste sono le nostre domande: «Se potesse descrivere il suo libro con tre aggettivi, quali sarebbero?» «Aspro e dolce; il terzo? Sincero, anche se non amo il termine, poiché la letteratura è sempre più complessa». «Qual è il messaggio che spera di trasmettere?» «Il messaggio va scoperto dal lettore. Ogni libro trova il suo lettore nel momento giusto». «Quali emozioni ha provato scrivendo?» «Le emozioni devono essere 'raffreddate' nella scrittura; reagire d'impeto porta a pagine che non restituiscono l'emozione vissuta». L'incontro con Antonio Franchini è stato un momento di crescita e ispirazione perché ci ha mostrato che la letteratura è uno strumento potente per comprendere noi stessi e il mondo che ci circonda, invitandoci a scoprire le storie che ognuno ha da raccontare. Ci ha spinto a riflettere sul nostro percorso di vita, creando un legame speciale tra lettori e autore, un invito a continuare a esplorare il nostro "fuoco" interiore.

LIBRI

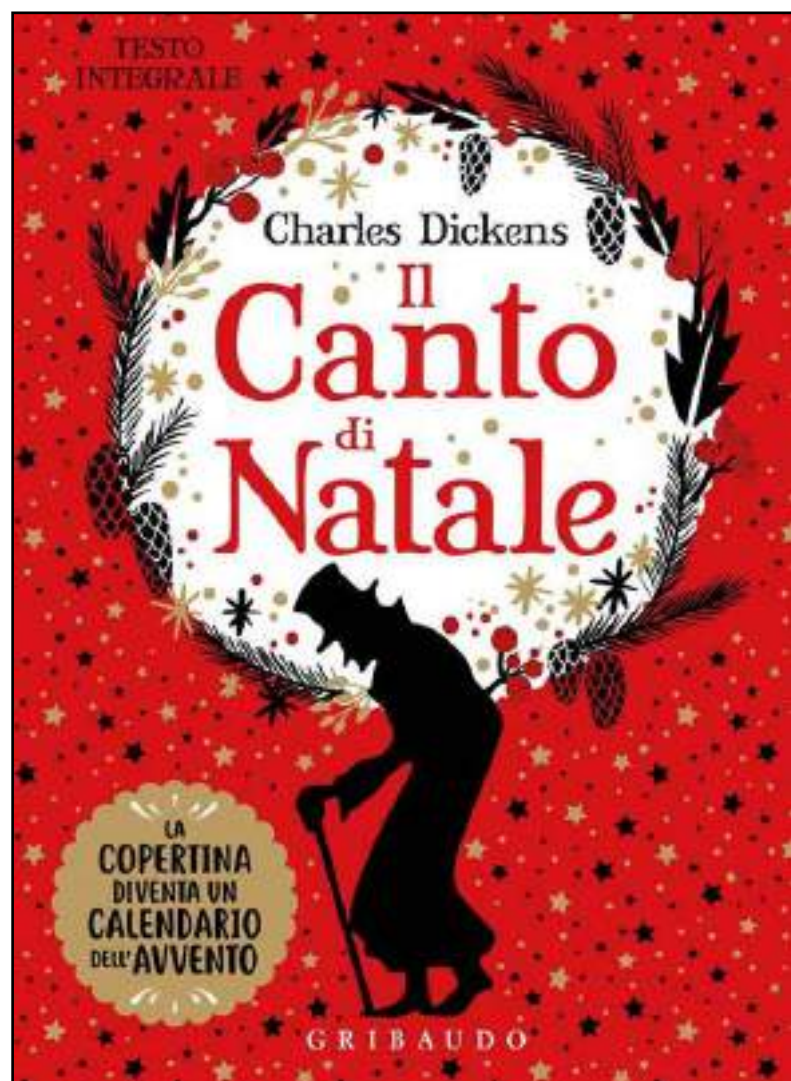
Canto di Natale



Nunzia Carretta
Liceo Vittorio Imbriani
Pomigliano d'Arco

Un classico nasce nel momento in cui un autore, un artista, in modo molto probabilmente inconscio, riesce a trasformare la propria arte in una fonte inestinguibile dalla quale ognuno può attingere per colmare la propria sete di vita, per ritrovare aspetti di sé perduti, per comprendere parti di sé ancora sconosciute. Riusciamo dunque a riconoscere un classico rispetto al suo grado di universalità, di immortalità, motivo per il quale, affermo con assoluta certezza che *Canto di Natale* di Charles Dickens ne è il perfetto esempio. Chiaro, la lettura regala un assaggio nuovo delle opere, una visione che nessun altro strumento può darti, e in verità sono certa che, se avesse posseduto qualche capacità espressiva in più, avrebbe affermato lo stesso anche la me bimba, quando per la prima volta vide quel cartone animato pieno di bambini canterini e con protagonista quel vecchietto burbero dal naso buffo. Oggi quel vecchietto ha un nome: Ebenezer Scrooge, un uomo piccolo d'animo, freddo quasi quanto il vento che nelle notti d'inverno soffia contro le vetrate del suo ufficio, un freddo invadente, che ormai vive la vita di Scrooge al suo posto, rendendolo impassibile di fronte a qualsiasi evento. Non esiste compassione, né per i poveri bambini alla richiesta di un soldino nel periodo che per loro dovrebbe essere il più felice dell'anno, né per il povero Bob, costretto a lavorare fino a tarda notte in un giorno di festa. Non esiste entusiasmo a seguito dell'invito del vivace nipote Fred che cerca di spingerlo a passare le festività in famiglia, ma esiste soltanto sprezzo, avarizia, puro egocentrismo e tutti gli altri ingredienti necessari alla creazione di una forte solitudine, della quale Scrooge si costringe a cibarsi. L'unico che riusciva ad accompagnarlo in quella solitudine e quell'avarizia, oltre che negli affari, era Jacob Marley, ormai defunto da anni. E fu proprio la certezza di quella morte la causa dello sconquasso provato dal vecchio Scrooge quando vedrà comparire dinnanzi a sé la sua figura in forma di spirito, legato a grandi bauli da strettissime catene, la punizione che si è costruito in vita, e che inevitabilmente spetterà anche a Scrooge quando arriverà il suo momento. Marley gli offre aiuto, affermando di volerlo salvare dal suo destino e annunciandogli l'arrivo, allo

scoccare dell'una, di tre spiriti che, in tre viaggi attraverso il tempo, lo accompagneranno nel suo passato, nel suo presente e nel suo futuro. Il personaggio di Scrooge compie un viaggio alla fine del quale ne uscirà migliorato grazie a una nuova consapevolezza sviluppata nei confronti degli altri. Dickens tocca altre tematiche sulle quali fa luce sensibilizzando il lettore: la povertà nella quale versava gran parte della popolazione inglese dell'epoca, e i trattamenti disumani della classe dirigente nei confronti dei lavoratori. Ne sono un esempio i bambini alla ricerca di elemosina e il giovane Scrooge che, un tempo colmo d'amore, arricchitosi non seppe fare a meno del denaro desiderandone sempre più fino a venirne soffocato.



LIBRI

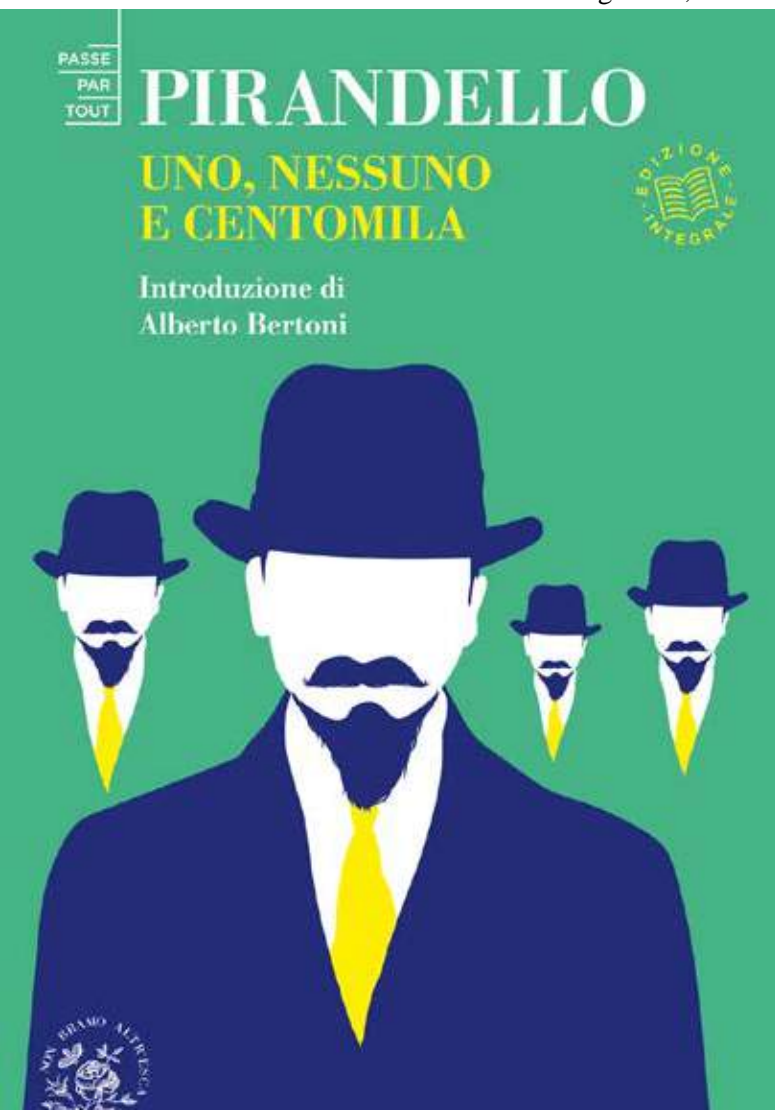
Uno, nessuno e centomila

Un romanzo che ci mette di fronte a una delle domande più profonde della vita: *Chi siamo veramente?* La storia inizia con Vitangelo Moscarda, un uomo comune che vive tranquillamente finché sua moglie non gli fa notare un dettaglio che per lui era sempre passato inosservato: il suo naso è leggermente storto. Questo piccolo commento provoca in Moscarda una crisi esistenziale. Si rende conto che l'immagine che ha di sé stesso non coincide con quella che hanno gli altri. Da qui parte la sua ossessione: *Chi è il vero Vitangelo?* La scoperta della molteplicità dell'io diventa per Moscarda un'esperienza sconvolgente. Non solo si rende conto che esistono innumerevoli versioni di sé nella mente degli altri, ma ca-

pisce anche che non ha alcun controllo su queste versioni. Le persone lo vedono attraverso una lente deformante e questa visione è influenzata dalle loro esperienze, dai loro pregiudizi e dalle loro aspettative. Ogni volta che si confronta con qualcuno è come se si trovasse di fronte a una nuova identità, una nuova "maschera" che gli viene imposta dall'esterno. L'immagine che credeva di avere di sé comincia a sgretolarsi. *Non è più in grado di riconoscersi.* Moscarda si sente come uno straniero nel proprio corpo, intrappolato in una prigione di immagini e percezioni che non può controllare. La sua vita, che fino a quel momento era stata normale e ordinaria, diventa improvvisamente un enigma e lui si ritrova a mettere in dubbio tutto ciò che aveva sempre dato per scontato, per cui intraprende una serie di azioni drastiche così da poter distruggere l'immagine che gli altri hanno di lui: vende la sua banca, distribuisce i suoi beni e rinnega i legami con la vita che aveva vissuto fino a quel momento. Questo gesto è un tentativo disperato di cancellare ogni traccia del "vecchio" Moscarda, di liberarsi delle maschere che la società gli ha imposto. Tuttavia, questa ribellione non viene compresa dalle persone che lo circondano, che lo considerano pazzo. Più cerca di liberarsi delle aspettative altrui, più si ritrova intrappolato nelle loro interpretazioni. Alla fine, Moscarda arriva a una conclusione radicale: l'unica soluzione è accettare di non essere nessuno. Solo così si può vivere in modo libero, senza essere schiavi delle maschere che la società ci impone. Rifiutando ogni identità fissa, decide di abbracciare il continuo divenire, l'essere in costante mutamento. Non si identifica più in nessun ruolo, relazione o immagine che gli altri gli attribuiscono. È il trionfo del "nessuno", il rifiuto di essere costretto in un'unica definizione. Con questo finale Pirandello ci pone davanti a una riflessione profonda: possiamo davvero conoscere noi stessi? O siamo solo il risultato di infinite percezioni altrui? E soprattutto, è possibile sfuggire a queste percezioni e vivere senza essere definiti?



Chiara Mercolino
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



LIBRI

Questa sera si recita a soggetto



Gaia D'Amore
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Immaginate di trovarvi a teatro e assistere a una vera e propria rivolta in scena. Gli attori sfidano apertamente il regista, il dottor Hinkfuss, rifiutandosi persino di essere presentati con i loro nomi reali. Per questa sera loro sono i personaggi che interpretano. Così conosciamo Mommina, una donna oppressa; Rico Verri, geloso e tradizionalista; il signor Palmino, un padre docile, spesso deriso. Il copione sembra sparire, non c'è nulla di fisso: il pubblico è confuso, gli attori litigano e il regista viene cacciato. Benvenuti in *Questa sera si recita a soggetto*, opera del 1930 di Luigi Pirandello. Mommina è costretta a vivere reclusa dal marito Rico, che le vieta persino di vedere le sorelle, conducendola lentamente alla malattia e alla morte. Questo tragico racconto di oppressione si trasforma, però, in conflitto quando gli attori si ribellano alle indicazioni del regista e rivendicano il diritto di interpretare i propri ruoli a modo loro, senza una rigida sceneggiatura. L'opera è un esempio di metateatro, il teatro che parla di se stesso, si osserva e si mette in discussione. Pirandello spezza ogni certezza: lo spettacolo prende vita e si reinventa continuamente, mentre seguiamo le lotte tra gli attori e il regista, tutti intenti a esprimere la propria interpretazione della realtà. Ma chi detiene davvero il controllo? La vita è governata dalla razionalità e dalla disciplina o dall'improvvisazione e dal famoso "cogliere l'attimo"? Il cuore dell'opera è la fusione tra realtà e finzione. Pirandello abbatte le barriere tra il mondo reale e la recita, confondendo lo spettatore, che si ritrova a interrogarsi su cosa sia vero e cosa no. In un'epoca in cui il teatro seguiva regole rigide e convenzionali, Pirandello rompe gli schemi, riprendendo l'idea dell'improvvisazione cara alla commedia dell'arte, ma aggiornandola in modo tale da riflettere sull'incapacità di distinguere chiaramente tra realtà e finzione. *Questa sera si recita a soggetto* non è solo un esperimento teatrale, ma una riflessione sulla condizione umana. Il caos che regna sul palco rappresenta la vita stessa, con le sue incertezze, i suoi conflitti e le sue maschere. Pirandello ci sfida a riflettere su quanto della nostra vita sia autentico e quanto, invece, sia una rappresentazione. Gli attori si ribellano perché vogliono essere i loro personaggi, ma nel

farlo mettono in crisi l'idea stessa del teatro e dell'identità. Chi siamo davvero? Quello che sembriamo o quello che ci costringono a essere? L'opera di Pirandello è straordinariamente moderna: esplora temi di identità, ruolo e maschera, che restano attuali e universali. Lo spettacolo si trasforma in una riflessione filosofica che affascina, con il suo ritmo incalzante, l'assenza di un copione rigido e lo scontro costante tra finzione e verità. Se cercate un'opera che vi sorprenda, che vi faccia riflettere sul teatro, ma anche sulla vita stessa, *Questa sera si recita a soggetto* è ciò che fa per voi. Pirandello, con la sua capacità di mescolare arte e vita, vi conquisterà, lasciandovi incerti, ma affascinati.



LUIGI PIRANDELLO
**Sei personaggi
in cerca d'autore**
Ciascuno a suo modo
Questa sera si recita a soggetto

LIBRI

Gli amori difficili

Gli amori difficili è una raccolta di novelle di Italo Calvino pubblicata nel 1958. L'opera, nonostante il titolo possa riportarci una trama piena di romanticismo, esplora invece le complicazioni, le incomprensioni e il silenzio che si frappongono tra le persone, delineando un concetto di "amore" che trascende il mero incontro tra due individui. Calvino con il suo stile unico, tratteggia l'essenza dei rapporti umani con un'ironia raffinata. Come si legge nella presentazione dell'autore "ciò che sta alla base di molte di queste storie è una difficoltà di comunicazione, una zona di silenzio al fondo dei rapporti umani". Nelle sue storie l'amore è un movimento interiore, una disavventura che spesso si trasforma in un itinerario verso



Elisa Liguori
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

il silenzio, come osserviamo ne *L'avventura di un miope* o nel racconto emblematico *L'avventura di un soldato*, in cui un soldato tenta di sedurre una donna durante un viaggio in treno, ma ogni gesto sembra carico di insicurezza e le parole non dette generano una tensione quasi palpabile. L'incomunicabilità e il fraintendimento sono i temi centrali. Una citazione particolarmente significativa recita: "ogni esperienza indicibile è subito perduta", e qui Calvino sembra volerci dire che l'essenza dell'amore non è tanto nell'atto di comunicare, ma nelle emozioni e nei silenzi che sfuggono costantemente alla nostra comprensione. Altre due novelle che fanno parte di questa raccolta sono: *L'avventura di un bandito*, in cui un bandito fugge dopo un colpo fallito e si nasconde in un casolare dove incontra una donna, i due si scambiano poche parole, lei gli offre un rifugio e sogna che lui la porti via, ma al mattino lui se ne va senza di lei; *L'avventura di un fotografo*, in cui un fotografo ossessionato dal voler cogliere l'essenza delle persone fotografa ogni momento della sua vita e di quella della sua fidanzata, ma alla fine si rende conto che la realtà e le immagini non coincidono e rimane prigioniero della sua ossessione. L'opera è una raffinata rappresentazione del "realismo a carica fiabesca" tipica di Calvino. Ogni storia si sviluppa secondo un disegno geometrico, come su una scacchiera, in cui le caselle bianche e nere si alternano secondo regole invisibili. *Gli amori difficili* non è solo una raccolta di storie d'amore, ma una riflessione profonda e disincantata sul contatto umano e le sue sfumature. L'autore, infatti, ci invita a osservare i dettagli minimi della realtà, a riflettere sul non detto e a scoprire che, forse, il vero amore è proprio quel sottile spazio che intercorre tra il desiderio e l'impossibilità di realizzarlo. "Se queste sono, per la più parte, storie di come una coppia non s'incontra, nel loro non incontrarsi l'autore sembra far consistere non solo una ragione di disperazione ma pure un elemento fondamentale, se non addirittura l'essenza stessa, del rapporto amoroso." (Dalla nota introduttiva di Calvino).



LIBRI

Non per cattiveria



Cristina Cardillo

“Nella solitudine mio padre somiglia alla nonna, nella solitudine io somiglio a lui e forse noi tutti nella solitudine ci somigliamo, armati soltanto della libertà di non dover niente a nessuno, nemmeno a noi stessi”. È questo ciò che accomuna i tre principali protagonisti del romanzo che vengono rappresentati anche sulla copertina: la donna rappresenta la giovane Anna che mette a nudo il proprio personaggio, il quadro rimanda al personaggio della nonna Agnese e infine il pianoforte rimanda a Vincenzo. Tutti e tre accomunati dal senso di non appartenenza in una vita “non scelta” e dalle cosiddette bugie alleate. La scena è interamente illuminata da una luce proveniente dal lato sinistro che provoca anche un gioco di ombre riflesse sul muro posteriore e su quello destro. La donna, con un’espressione assopita e serena di chi ha finalmente compreso quale è il suo posto, quasi completamente nuda distesa su un fianco di un pianoforte a muro, sembra lasciarsi abbandonare in un abbraccio da parte di questi oggetti, un abbraccio che le indica il luogo giusto in cui essere, un abbraccio in grado di consentire lo scambio dello stesso dolore e che simboleggia quell’indissolubile alleanza tra i protagonisti. Quante volte mentiamo a noi stessi o agli altri giustificandoci affermando che ciò che abbiamo fatto è stato “non per cattiveria”, questo è uno degli argomenti su cui l’autrice Beatrice Benicchi ci invita a riflettere nel suo romanzo, in cui le bugie hanno come fine ultimo quello di sondare vite, ma non si tratta di bugie qualsiasi, bensì di bugie alleate; una sorta di patto, di alleanza che sancisce un legame indissolubile tra due persone, in questo caso il legame tra la piccola Anna colpita da un fulmine e suo padre Vincenzo. L’evento quasi soprannaturale segna un periodo di transizione della protagonista



BEATRICE BENICCHI
NON PER CATTIVERIA

Gramma & Feltrinelli

dovuta alla rivelazione del potere conferito dalla scarica elettrica luminosa, ovvero quello di non morire quando si dovrebbe che suscita in lei un senso di inadeguatezza e di non appartenenza al proprio destino dovuta alla volontà di non rispondere, basata sulla libertà nei confronti di se stessi, che alimenta un senso di straniamento fino alla completa falsificazione del proprio personaggio. Ciascun protagonista attraversa un periodo di transizione durante il quale cerca di metabolizzare un sentimento tanto forte come quello della rabbia. Nonna Agnese riesce a perdonare e a capire gli uomini imprimendo loro fattezze animali nei suoi quadri, e infatti afferma: “bestie erano e bestie tornano”. Anna esprime questo sentimento sotto forma di stanchezza, mentre suo padre lo fa eludendo le problematiche con un atteggiamento infantile, e infatti agisce seguendo una propria verità: per non essere falliti bisogna giocare al tavolo dei bambini. Lo stato di transizione della protagonista, che essa stessa identifica come un passaggio netto, viene rappresentato metaforicamente attraverso due ambientazioni totalmente opposte: la campagna, che rappresenta l’habitat delle creature selvatiche, accudite dalla stessa Agnese, che personificano la natura umana, e la città che rappresenta invece il microsistema artificiale all’interno del quale sono state rinchiuso le creature selvatiche, che simboleggia un artefatto creato dalla volontà dell’uomo di “stare comodi”, di creare una comoda rappresentazione di sé. Infine, dopo il completo smascheramento della propria natura, quel potere inizialmente interpretato come fonte di inadeguatezza si rivela in realtà fonte di salvezza e quel passaggio netto segnato dal fulmine viene colto come uno stadio intermedio di una trasformazione continua.

LIBRI

Luci sulla città: un'inchiesta per Matilde Serao

Giulia Capano
Serena Mirabella
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

Lo sventramento che negli anni era diventato la tavola imbandita dal potere con la carne e il sangue dei napoletani, il popolo perfetto con cui banchettare e su cui riversare le colpe dei propri fallimenti. [...] Il potere non fa paura per ciò che fa, ma per ciò che è.

Luci sulla Città: un'inchiesta per Matilde Serao è l'ultimo romanzo di Massimiliano Virgilio. Scrittore, sceneggiatore e giornalista napoletano, Virgilio è noto per la sua capacità di fondere, in modo fluido,

elementi di romanzo storico, giallo e letteratura popolare. Con uno stile vivido e profondamente evocativo, Massimiliano Virgilio ci riporta in una Napoli ottocentesca che sta per essere "sventrata" da chi promette di darle una nuova luce; "il Rettifilo[...], era il simbolo con cui il governo aveva deciso di sventrare Napoli, convinto che basti cancellare i poveri per eliminare la povertà nella sua interezza". L'autore, infatti, riesce a catturare l'essenza della città, ritraendola come un luogo dove le speranze e le delusioni si attorcigliano, riflettendo le esperienze quotidiane dei suoi abitanti. La città diventa così un personaggio a sé stante, tanto vivo da plasmare identità e relazioni. Ebbene, in questo scenario di luci e ombre, una donna si fa strada tra i vicoli di Napoli pronta a mettersi in gioco per scoprire la verità: Matilde Serao. Con il favore del buio, un terribile evento ha avuto luogo in un vicolo ai Ventaglieri: un socialista, Carlo Montanari, è stato sventrato ed abbandonato sul ciglio della strada senza alcun riserbo. Tuttavia, l'uomo rappresenta una faccia conosciuta per Matilde, pronta a far luce sulle circostanze misteriose della sua morte, non intenzionata a lasciare spazio ancora una volta all'ingiustizia. Nel romanzo Matilde Serao rappresenta l'emancipazione e la forza femminile in un tempo in cui le donne venivano considerate come semplici mogli e madri ed erano ridotte alla vita casalinga. "In cui la donna, sentendosi in colpa, perché così è stata educata, sceglie in piena autonomia di rinunciare ai suoi desideri, cioè a se stessa, cosicché gli uomini si sentano appagati, perché non hanno commesso alcuna forzatura". La figura di Matilde Serao è simbolica per la sua capacità di sfidare le convenzioni sociali e di raccontare la vita della città con uno sguardo appassionato ma pur sempre critico. Questo libro offre un'esperienza di lettura deliziosa e appagante che cattura l'attenzione del lettore fino alle ultime pagine. La trama accattivante, arricchita da personaggi e scenari affascinanti, mantiene un alto livello di coinvolgimento e accende la curiosità. Più che un semplice intrattenimento, questo romanzo è un invito a riflettere, a immergersi nella narrazione e a vivere appieno ogni pagina che porta all'epilogo.



LIBRI

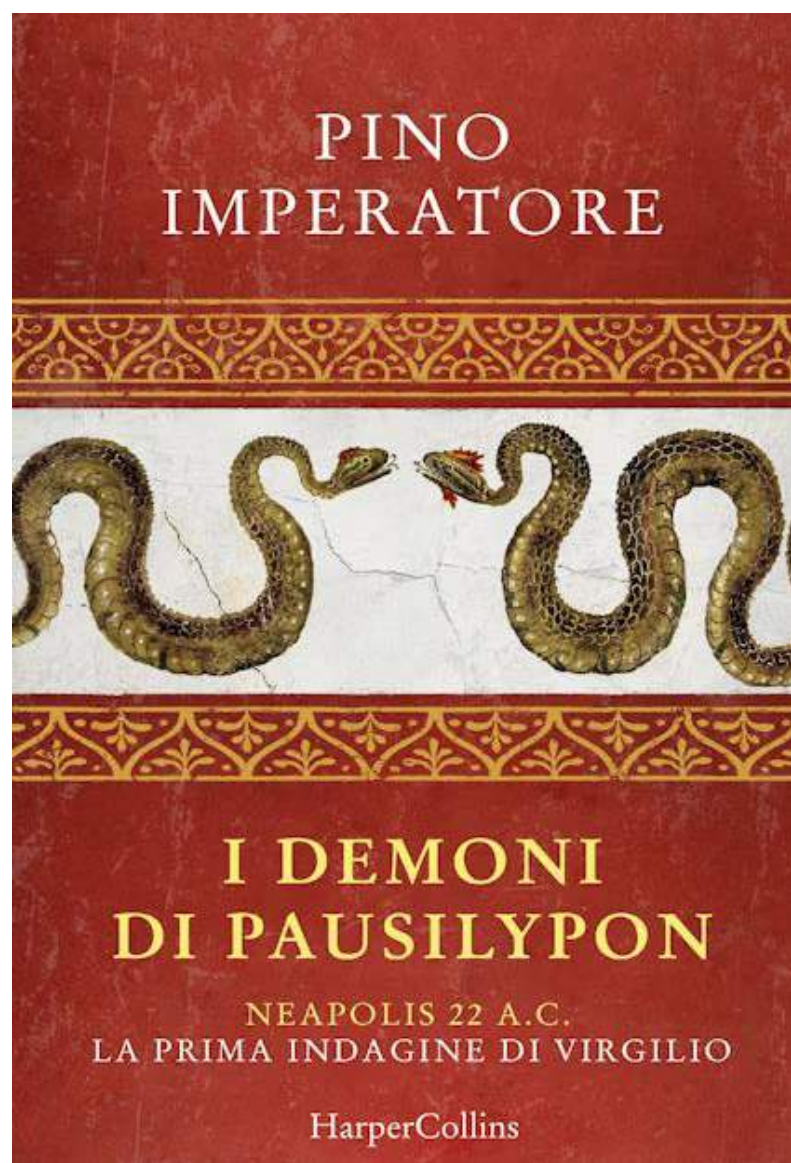
I demoni di Pausilypon

Pino Imperatore catapulta il lettore nella vibrante e pericolosa Napoli del 22 a.C., offrendo un'inedita e affascinante interpretazione di Publio Virgilio Marone. Lontano dalla placida immagine del poeta di corte, Virgilio si trasforma in un astuto investigatore, chiamato a risolvere l'enigma dell'omicidio di un cavaliere romano, ritrovato nella vasca delle murene di una lussuosa villa. La trama, ricca di suspense, si dipana tra simposi, segreti e oscuri presagi, sullo sfondo dell'imminente arrivo dell'imperatore Augusto. Lo scrittore costruisce un giallo avvincente, popolato da personaggi ben delineati: dagli equites legati da un patto segreto, ai fedeli collaboratori di Virgilio, lo scriba Proculo e la fiera Petelia. L'autore riesce a dipingere un vivido affresco della società romana, con le sue luci e le sue ombre, tra intrighi politici e la brutalità della schiavitù. L'idea di Virgilio detective è originale e intrigante. La sua profonda conoscenza della natura umana, affinata dagli anni dedicati alla poesia, si rivela un'arma preziosa nelle indagini. Il mistero che avvolge l'omicidio si infittisce pagina dopo pagina, tenendo il lettore col fiato sospeso fino alla sorprendente conclusione. *I demoni di Pausilypon* è un romanzo che saprà conquistare gli amanti del genere giallo, ma anche chi desidera immergersi nell'atmosfera dell'antica Roma, vista attraverso una lente nuova e stimolante. Un'opera che coniuga sapientemente storia, mistero e letteratura, regalando un'esperienza di lettura coinvolgente e appagante. Al di là della trama e dei protagonisti, il romanzo comunica messaggi forti, importanti, capaci di toccare le corde emotive del lettore e di invitare alla riflessione, contribuendo alla crescita etico-sociale e culturale. L'aspetto culturale è, infatti, di grande importanza: oltre al continuo approccio con la lingua latina, il libro è un'occasione per approfondire le opere di Virgilio, stuzzicando la curiosità del lettore. Il libro si conclude con una interessante nota dell'autore, intitolata *Audentes fortuna iuvat*. Il significato di questa espressione o locuzione è, in sostanza, del tutto assimilabile al nostro "la fortuna aiuta gli audaci", un proverbio tra i più famosi della lingua italiana. Il senso della frase, dunque, è che solo coloro che rischiano possono sperare di ottenere il favore del destino o del "fato"



Andrea Liberti
IIS S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

e l'invito implicito nel motto è quello di essere coraggiosi sempre e comunque, anche di fronte alle situazioni più difficili. L'espressione, dunque, è un motto esortativo che vuole incentivare le persone a correre i giusti rischi e ad osare. Nel corso dei secoli "audentes fortuna iuvat" è diventato un vero e proprio proverbio ed è veramente molto diffuso nella cultura popolare. Alla fine del libro c'è anche un glossario con i termini, i detti, le località e i personaggi mitologici citati nella storia.



LIBRI

Il sole non bagna Napoli

Nel testo di Antonella Cilento, *Il sole non bagna Napoli*, ancora una volta si parla della città partenopea ma questa volta da un'altra angolazione, un nuovo punto di vista. Dopo una approfondita lettura del testo troviamo un chiaro riferimento al romanzo di un'altra notevole scrittrice del panorama partenopeo, Anna Maria

Ortese, che con il suo testo *Il mare non bagna Napoli* fa riferimento ad una città discesa negli inferi, oscurata dalle tenebre e dalle ombre. Allo stesso modo, Antonella Cilento ci dà una visione introspettiva della città, partendo da una discesa nella Napoli sotterranea fino a quella luce che sembra non riuscire ad entrare in ambienti avvolti dalla penombra, i *vicarielli* o i balconi sospesi, che lei attraverso una metafora paragona alla mancanza di luce che stava sopravvenendo per i suoi occhi. Numerosi testi sono stati considerati fondamentali per la scrittura di questo libro. Infatti l'autrice ha fatto riferimento ad una notevole bibliografia che ne ha permesso la stesura, citando anche le classiche leggende napoletane come quella de "O Munciello" e della "Bella 'Mbriana". La sua scrittura, mai scontata o superficiale, è arricchita da continui riferimenti mitologici, come il riferimento al mito della sirena Parthenope e a quello di Ulisse: in particolare il racconto del ciclope che scaglia un masso enorme per colpire Nessuno (Ulisse) così da dare origine alla formazione dell'isolotto di Nisida. Un panorama molto ampio di tematiche che passando per questi miti arriva fino ai giorni nostri, dove una città così grande, costruita su vari strati di epoche e culture diverse, approda in una realtà di abusivismo edilizio e di camorra. L'autrice sottolinea come durante il corso del tempo la città di Napoli abbia avuto una vera e propria forma di riscatto subendo una metamorfosi radicale; grazie ad eventi culturali, politici (è diventata spesso meta di convegni politici, come ad esempio il G7 della cultura) e, non di meno, calcistici. La vittoria dopo trentatré anni del tricolore da parte della squadra partenopea, per esempio, è riuscita a far venir fuori la vera realtà di questa città smentendo alcuni stereotipi. Possiamo definire questo testo uno sguardo attento sulla città che cerca i segni del riscatto per il popolo partenopeo. Le testimonianze più belle sono forse quelle dei grandi autori del passato che hanno trovato in questa città la massima espressione del loro pensiero. In conclusione, possiamo citare le parole di Johann Wolfgang von Goethe: "Vedi Napoli e poi muori".



Salvatore Pirozza
IIS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

ANTONELLA
CILENTO
IL SOLE NON
BAGNA NAPOLI



BEE

*storie

Napoli è un teatro di corpi e di ombre, di ossa e fantasmi.
Un viaggio tra profondità e vette, tragedie e felicità

MUSICA

Melodia titolo di un'anima



Ivana Fabiano
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Un lamento che strazia l'animo di chi lo ascolta. Colpisce come un fulmine e lascia indelebile il segno. Con il ritmo dato dalla batteria, camuffata dalla pigra e quasi asfissiante melodia che si propaga nell'ambiente, vengono scanditi i battiti del cuore di Amy Winehouse, che si arrestano nel momento in cui lei precipita nel vuoto, sprofondando in esso. È così che, inconsciamente, è forzata a tornare al suo nero: *Back to black* non è solo il titolo del brano ma anche della sua anima. Con l'intonazione che adotta nella pronuncia di tali parole, quasi come se queste le raschiassero la gola e il solo articularle le provocasse un atroce supplizio, Amy rappresenta il suo stato di ebbrezza, ubriaca, non solo di quell'alcool illusorio che col peso del tempo e della fama ha preso ad annebbiarle la mente, ma ubriaca di sé, del mondo, dell'odio...ma soprattutto dell'amore, di cui non può proprio fare a meno. Un talento così straordinario viene oggi spesso ricordato solo per il suo crollo, senza tener conto dell'incomparabile vocazione e passione di chi lo possiede, cosa di cui bisogna aver memoria. Ogni singolo pezzo è stato scritto dalla Winehouse con il cuore stretto nella morsa disperata dei suoi palmi, e *Back to Black* ne è la prova evidente: una canzone scritta in un tempo fugace, pari a uno scarso paio d'ore, dove le parole fluiscono indipendenti insieme al suo tormento, è riuscita a commuovere ed attirare la completa attenzione del pubblico. Non ha nascosto nulla e la sua umanità l'ha premiata in classifica, quell'umanità che spesso il successo tende a nascondere e a idealizzare, che, oltre ad arricchire materialmente, distrugge un'anima già da tempo dannata. *I died a hundred times* è uno dei versi che più colpisce chiunque ascolti il brano: "Sono morta un centinaio di volte". Non c'è niente di peggio di una morte figurale, una morte che uccide lentamente, dall'interno, chiunque la ospiti, ma che mai allevierà alcuna pena. Ciò l'ha resa così vuota e impotente, come "un piccolo penny che rotola lungo il muro", ma il suo talento non ha mai cessato di brillare. In quattro minuti trasmette i suoi strugimenti, come quando amare spesso non è abbastanza, e come, quando bisogna troncarsi tale sentimento, il cuore lesionato non è mai pronto a lasciare andare la presa.

Per Amy non è difficile toccare nel profondo un'anima che, come la propria, brucia, poiché lei stessa si è messa a nudo dinanzi a noi, mostrandosi senza filtri per quel che è: una donna bisognosa di aiuto che ha trovato conforto nella musica. Col tempo il mondo stesso è diventato la sua droga, portandola nelle grinfie delle sue tenebre, al *nero*.



COMICS

Androidi, cyborg e prodigi della bioingegneria

Tra il 1984 e il 1995, sulle pagine della rivista fumettistica nipponica, Shonen Jump, è stato pubblicato *Dragon Ball*, un'opera che si è dimostrata capace di appassionare milioni di bambini in tutto il mondo. Son Goku, l'alieno protagonista, dopo aver salvato l'universo da una terribile tirannia, affronta con i suoi alleati una minaccia che credeva estinta: l'armata del Fiocco Rosso. In gioventù, l'eroe aveva fronteggiato l'esercito privato, sgo-minandolo ed eliminandone i vertici. Dalle ceneri, come

una fenicie, era risorto il malvagio dottor Gelo, scienziato tanto ingegnoso quanto potente e vendicativo. Egli, con il suo acume aveva costruito un androide, un essere dalle fattezze umane completamente robotico, dotato di un'intelligenza artificiale talmente avanzata da conferirgli un'individualità e una morale. L'androide, chiamato C16 e progettato per eliminare Goku, viene alimentato da un nucleo a energia infinita, prodotto in serie per essere utilizzato nelle due creazioni successive dell'inventore: C17 e C18, cyborg. Questi sono esseri umani modificati con parti robotiche, che conferiscono loro delle prestazioni fisiche sovrumane, che li rendono capaci di sbaragliare eserciti terrestri e alieni. Grazie alla fonte energetica inesauribile, questi due individui non necessitano di alcun nutrimento. Tuttavia, poiché possiedono una volontà e una forza abbastanza grande da farla rispettare, il dottore decise di creare altri due cyborg, più deboli ma gestibili: C19 e C20. Per il primo prese un soldato a lui devoto e per il secondo scelse di usare se stesso, conservando solo il cervello come parte biologica. Lo scienziato dotò i palmi artificiali suoi e di C19 di speciali convertitori di energia, capaci di prelevare di ogni tipo. C19 e C20, dunque, possono sfruttare l'energia termica per alimentarsi, così come quella del corpo umano: basta afferrare un avversario per prosciugarlo di tutte le forze e abbatterlo. Però il più grande prodigio presente in *Dragon Ball* è stato creato non da Gelo, ma dal suo futuristico supercomputer. L'apparecchio aveva raccolto il materiale genetico di tre specie aliene per creare un mostro perfetto e invincibile: Cell. La creatura dall'aspetto viscido, come un insetto, aveva ereditato dai donatori di DNA diverse caratteristiche: capacità fisiche sovrumane, alta resistenza alla pressione e alle radiazioni e rigenerazione quasi istantanea di arti. Inoltre presenta all'interno del suo organismo un nucleo di cellule, probabilmente staminali, che gli consente di guarire ogni ferita, anche al cervello e al cuore. Cell necessita di grandi quantità di energia e, per ottenerla, assorbe gli esseri viventi con il suo pungiglione e, assorbiti C17 e C18, diviene perfetto.



Pierpio Roccolano
Liceo Vittorio Imbriani
Pomigliano d'Arco

ON BALL EVERGREEN EDITION 31 - MENSILE - MAGGIO 2014 - EDIZIONE ITALIANA - € 4,20



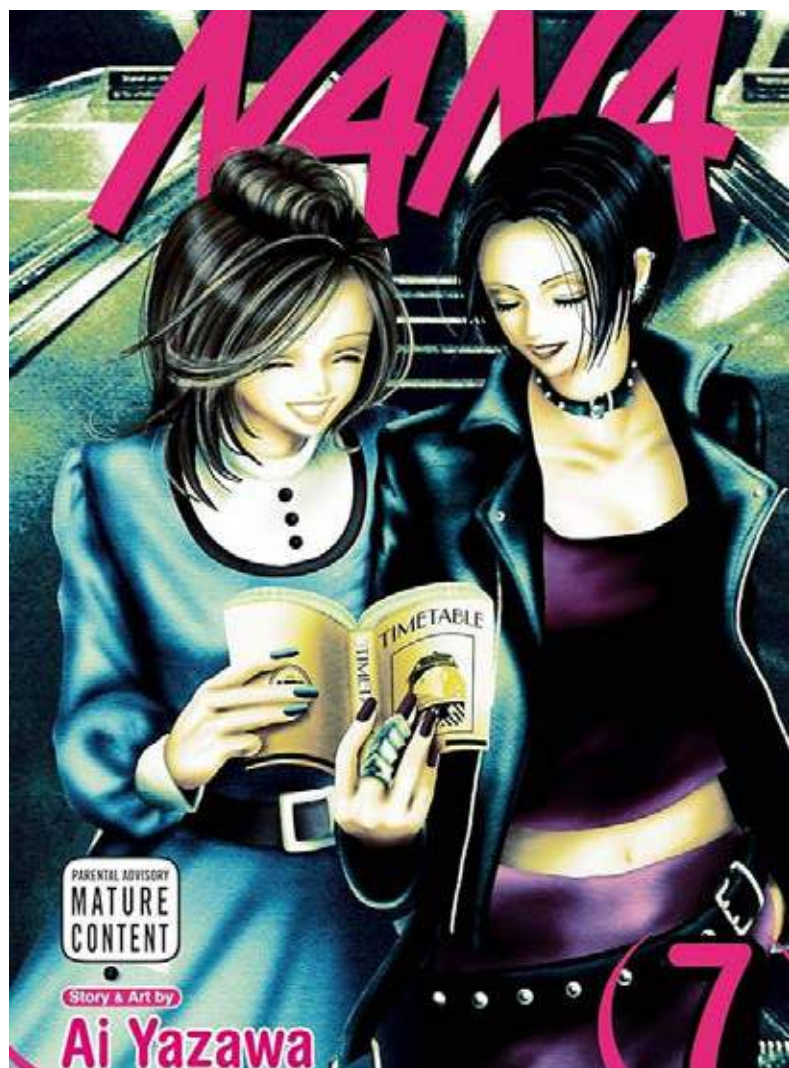
COMICS

Nana



Cecilia Concia
Liceo Francesco Durante
Frattamaggiore

Nana è una delle opere più celebri della mangaka Ai Yazawa, un vero e proprio capolavoro della categoria manga Shōjo, che riesce a parlare ad un ampio numero di lettori grazie alla profondità emotiva dei suoi personaggi e alla complessità delle sue tematiche. Pubblicato per la prima volta nel 2000, presenta una storia che ruota attorno a due giovani donne, entrambe chiamate *Nana*, ma profondamente diverse tra loro. Nana Osaki è una ragazza ribelle e ambiziosa che sogna di diventare una rock star. Nana Komatsu è più ingenua e romantica, e si trasferisce a Tokyo alla ricerca dell'amore e della felicità. Le loro vite si intrecciano quando diventano coinquiline, e la serie esplora le loro esperienze di vita, amicizia, amori e delusioni. Uno degli aspetti più affascinanti di *Nana* è la sua capacità di trattare temi universali come la ricerca dell'identità, l'amore, la perdita e la realizzazione dei sogni, il tutto attraverso le vicende di personaggi molto umani e imperfetti. La storia non si limita a essere un semplice racconto d'amore: è una riflessione sulla vita adulta, sui sogni infranti, e sulle scelte che definiscono chi siamo. I personaggi sono sviluppati in maniera profonda, con sfumature e conflitti interiori che li rendono incredibilmente realistici. Le due protagoniste mostrano una crescita emotiva che cattura l'attenzione del lettore, mentre i loro percorsi individuali si intrecciano in modo toccante. Nana Osaki, con il suo sogno di diventare una rock star, è un personaggio forte, determinato, ma anche vulnerabile, spesso messo alla prova da scelte difficili. Nana Komatsu, invece, rappresenta la dolcezza, l'ingenuità e la ricerca dell'amore, ma anche lei dovrà affrontare le sfide della vita adulta. Oltre alle storie delle due protagoniste, personaggi secondari affascinanti e ben costruiti, come i membri della band *Blast* e varie relazioni sentimentali si intrecciano lungo il racconto. Lo stile grafico di Ai Yazawa in *Nana* è inconfondibile, linee eleganti e dettagli curati e una grande espressività nei volti dei personaggi che permette di cogliere in modo viscerale le loro emozioni. Le scene di concerti e performance musicali sono vivaci e dinamiche, mentre le tavole più intime riescono a comunicare in maniera potente le tensioni emotive tra i personaggi.



La critica si concentra spesso sulla sua capacità di esplorare temi complessi con grande sensibilità. La serie non evita di affrontare questioni dolorose, come la perdita, il tradimento e la difficoltà di crescere, ma lo fa senza cedere al melodramma, mantenendo un equilibrio tra leggerezza e profondità. I conflitti interiori dei personaggi, così come le loro interazioni, sono sempre trattati con rispetto e realismo. Se amate storie che trattano le difficoltà e le gioie della vita adulta, la ricerca dell'amore e dell'identità, *Nana* è un'opera che merita assolutamente di essere letta.

MOVIE

L'angelo sterminatore



Victoria Ragosta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Se il film che state per vedere vi sembra enigmatico, o incongruo, anche la vita lo è. È ripetitivo come la vita, e, come essa, soggetto a molte interpretazioni. Forse la migliore spiegazione per L'angelo sterminatore è che, ragionevolmente, non ne ha alcuna.

(Luis Buñuel)

Sull'onda di un cinema istintivo e riflessivo, negli anni '60, irrompe violentemente Luis Buñuel, uno dei massimi esponenti della cultura, dell'ideologia surrealista, che vede nelle sue opere il riproporsi di tematiche, canoni, ormai fissi, della sua vocazione artistica. L'immaginario collettivo dell'epoca si stava ormai abituando a dover riflettere riguardo a concetti che andassero oltre la loro ordinarietà e la loro visione concreta. L'obiettivo era indagare in maniera implicita la coscienza individuale, indipendentemente da tutti quei fattori che potevano modificare o essere attribuiti distintivi di un soggetto; quale la scelta di rappresentare le diverse facce delle classi sociali di quel periodo. Infatti, Buñuel, non solo ne *L'Angelo sterminatore*, ma anche all'interno di altre opere come *Viridiana* e *Il fascino discreto della borghesia*, indaga le diversità ideologiche e morali che contraddistinguono i ceti sociali,



ma soprattutto l'individuo stesso. *L'Angelo sterminatore*, quindi, è il mezzo per concepire questa riflessione, un'analisi, riguardante la natura morale di ogni individuo attraverso l'attuazione di un *escamotage* narrativo, che non per forza deve avere un significato pratico, ma che rende i personaggi schiavi di se stessi. La storia narra di un gruppo di borghesi che durante una cena organizzata a casa di uno di loro, si trovano impossibilitati ad uscire dal salone in cui si erano diretti per continuare la serata. La vicenda appare delle più insolite, ma soprattutto assurde, preannunciata dalla fuga repentina, ancor prima dell'inizio della serata, dei domestici di casa, che sembrava quasi sapessero che stesse per accadere qualcosa di irreparabile. La moralità dell'individuo viene, quindi, oscurata dal suo istinto, dalla sua volontà di sopravvivenza e di prevalenza, anche in momenti così confusi ed inspiegabili, definendo un tango tra incapacità comprensiva e motoria, che culminano nel concetto di derealizzazione. Anche la simbologia religiosa presente all'interno dell'opera alimenta quelle sensazioni di disagio e confusione che permettono l'estraniamento dagli eventi che si svolgevano davanti ai loro occhi, o semplicemente dalla realtà inconfutabile; la coscienza, quindi, viene sopraffatta dalle emozioni. In un'epoca, gli anni '60, in cui l'inevitabile era piuttosto invisibile, facendo riferimento anche al conflitto russo-americano, la necessità di inventare storie inspiegabili, ma totalmente istintive, donava quasi un senso di equilibrio, almeno artistico, poiché non vedeva la realizzazione di opere che andassero solamente a soddisfare il pubblico o canoni artistici imposti dalle stesse industrie o dal cinema stesso. La realizzazione artistica, quindi, appare come la critica più sensata attraverso cui ragionare per dar voce non solo alle riflessioni riguardo quest'opera, ma anche al cambiamento significativo che vivevano gli artisti del tempo, la complementarità tra filosofia e la sua espressività visiva. *L'Angelo sterminatore* è quel soggetto a cui ci sembra più comodo attribuire le nostre colpe, i nostri peccati, perché alla fine la volontà di ogni uomo è sempre contrapposta all'incomunicabilità della propria coscienza.

GAME



Sara Picicelli
Liceo Scientifico Cantone
Pomigliano d'Arco

Minecraft: un classico intramontabile

Si può dire che ogni bambino e ragazzo delle generazioni *Z* e *Alpha* abbia giocato almeno una volta ad uno dei classici intramontabili del *gaming*: *Minecraft*. Ma cosa ha reso questo videogioco dalla *texture* cubica e *pixellata* il secondo più acquistato al mondo, rendendolo un punto d'interesse per ragazzi di ogni età? Tutto si basa su mondi composti da blocchi cubici che possono essere raccolti e lavorati con gli opportuni utensili oppure utilizzati per *craftare* nuovi oggetti, tutti aventi un numero di utilizzi. Vi è mai capitato di cercare nuovi modi per esprimere la vostra creatività? Grazie ai mondi in modalità *creative* potrete creare ciò che più vi piace e dare libero sfogo al vostro estro creativo! Case di ogni dimensione, intere cittadine di *villagers* protette dai *golem*, zoo pieni di animali, fortezze ad alto livello di sicurezza e, con un po' di immaginazione, decorazioni e veri e propri arredi per ogni edificio. A mio parere è l'occasione per ogni giocatore di avere un punto di sfogo virtuale, un qualcosa che gli permette di andare oltre i suoi limiti nella realtà. Ma *Minecraft* non è solo creatività poiché accoglie perfettamente ogni esigenza del giocatore mettendo a disposizione anche la modalità *survival* dove poter mettere in gioco le proprie capacità di resistenza ai vari *mobs*, di procurarsi cibo e di affrontare nuovi *dungeons* in cui raccogliere incredibili tesori. Ogni giornata è composta da intervalli di dieci minuti con alternanza giorno-notte durante la quale una delle attività principali diventa andare in miniera per recuperare i materiali più importanti come il ferro e i diamanti. Non è necessario isolarsi e giocare da soli, infatti il videogioco offre anche la possibilità di aprire dei *server* multigiocatore e permettere ai *gamers* di stare in compagnia e collaborare per rendere ogni mondo sempre più straordinario. Inoltre è presente una vasta gamma di *minigames* come nascondino, le *bedwars* e le *build battles*; ogni *minigame* scelto sarà situato in grandi mappe sempre diverse, in più alcuni sono dotati di classifica stabilita dalle votazioni dei giocatori per le costruzioni più belle. Per rendere tutto più interessante è anche disponibile la funzione per aggiungere un *seed* al proprio mondo e quindi scegliere il bioma nel quale nascere; ma ci sono anche delle *mod* da applicare al proprio

server, ovvero modalità che permettono di ottenere oggetti e situazioni diverse da quelle che il gioco normalmente offre, veri e propri pacchetti personalizzati per rendere più interessante la propria esperienza. Infine, la caratteristica che più preferisco è l'opportunità di rendere il tutto più realistico con gli *shaders*: l'insieme di ombre, raggi di sole, movimento delle foglie e dell'acqua. Tutto è nato da qualche *gameplay* su *YouTube*, ma al giorno d'oggi posso reputarlo uno dei videogiocchi più interessanti ai quali io abbia mai giocato per via della sua capacità di adattarsi ad ogni richiesta del giocatore, oltre che per aver costituito un pezzo sempre moderno ed attuale della storia del *gaming* grazie ai suoi continui aggiornamenti sempre più speciali.



LEGGERE PERCHÉ

Pedagogia e fantascienza: un binomio inaspettato



Imma Pezzullo

Alla domanda “Come immagini la scuola del domani” io risponderei “Sogno una scuola in cui i ragazzi siano liberi di esprimere la propria naturale diversità, dove i voti possano essere sostituiti da metodi di valutazione che tengano conto dell’unicità di ciascun alunno, in cui la musica, l’arte, il cinema non siano considerate materie secondarie, ma momenti di crescita umana e spirituale. Sogno una scuola in cui le aule siano comunicanti tra loro e in cui gli alunni possano interagire liberamente. Sogno una scuola in cui le lezioni in primavera si tengano all’aperto per consentire ai ragazzi di ascoltare i suoni della natura che si rianima. Sogno una scuola in cui non accadano episodi di bullismo, perché nessuno ha bisogno di recitare la parte del cattivo per difendersi da se stesso. Sogno una scuola in cui gli studenti avvertano forte il sentimento dell’appartenenza, indipendentemente dal colore della pelle di ciascuno. Sogno una scuola in cui si studino il valore dell’amicizia, del rispetto dell’ambiente, della lotta alla violenza di genere come materie disciplinari. Sogno una scuola in cui genitori e insegnanti non si “sentano” nemici, ma complici perché animati dal desiderio comune di sostenere i ragazzi perché si sentano pronti a divenire gli adulti del domani.” A queste mie parole si potrebbe rispondere: “Ma questo non è un sogno, è pura fantascienza”. Ma pedagogia e fantascienza hanno più punti in comune di quanto si possa pensare. La fantascienza inventa mondi,

mette in scena futuri possibili. L’educazione non fa forse lo stesso, provando a crescere umani che tentino di cambiare le sorti del creato? Su queste affinità dovremmo provare a soffermarci, proponendo ai nostri giovani di leggere un romanzo fantasy non allo scopo di fuggire dalla realtà, ma con l’intento di spronarli a sognare un futuro migliore dove ciò che non è oggi, potrà essere domani. Dovremmo chiedere agli studenti di avvicinarsi alla Divina Commedia pensando all’autore, Dante Alighieri, come a un visionario capace di concepire un mondo al di là del compiuto e del visibile in cui l’ardire del suo intelletto e la prudenza del suo sentire si sono plasmati a vicenda per consegnarci un’opera immortale, ricca di pathos, capace di stimolare la mente e di scuotere l’animo di quanti nei secoli l’hanno letta. Perché i giovani vanno tutelati nei propri sogni e nelle proprie aspirazioni, ma vanno anche educati alla previsione affinché imparino a vedere il proprio avvenire con speranza, consapevoli del proprio ruolo nella società. Perché educare un ragazzo o una ragazza significa non permettere loro di arrendersi al presente, anche quando è oscuro. Perché non c’è logica senza invenzione e consentire ai giovani di non smettere di ipotizzare un futuro migliore, è un dovere per quanti si occupano, a vario titolo, di educazione, perché la vita di ogni essere umano merita di somigliare ad un romanzo fantasy dal finale mai scontato.



SCRIVO

Mantenere le distanze



Roberta D'Ovidio

Non si tratta di un ammonimento, anche se lo sembra. Piuttosto, è proprio una condizione. Se è vero che scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto (I. Calvino), allora mantenere le distanze è l'invito ad usare bene un filtro fondamentale per chi voglia apprestarsi alla narrazione nelle vesti di esordiente scrittore. È il punto di vista quel filtro, quel segreto dietro le parole, che uno scrittore offre al lettore per scoprire la verità della sua storia. Ogni angolo visuale è una possibilità, una nuova porta che si apre sul mondo immaginato: l'arte sta nello scegliere quella che lo rivela nel modo più autentico. E l'autenticità richiede distanziamento e intimità. Il punto di vista è come la lente attraverso cui un lettore esplora la storia. È quella voce, quell'angolazione che non solo guida il lettore, ma determina anche il grado di immedesimazione nei confronti di personaggi e vicende, l'atmosfera che caratterizzerà l'esperienza della lettura. Senza un punto di vista solido, senza una lente di ingrandimento, la storia stessa è sfocata, irraccontabile. Ogni tipo di punto di vista ha un suo specifico effetto. Il suo grado di distanziamento e intimità. Immagina di avere una fotocamera e di camminare nel buio in un luogo sconosciuto, filmando la scena in soggettiva perché sei tu il protagonista di quella scena. Distanziamento 0, la mano trema perché hai paura, sobbalza se cominci a correre per la sensazione di essere inseguito. Chi vede (legge), vivrà la tua esperienza da protagonista, immedesimandosi completamente nella scena. Ma se riprendi la stessa scena in soggettiva da una prospettiva esterna, allora il distanziamento è diverso da 0, eppure quella empatia con il personaggio che trema e poi sobbalza è resa ugualmente perché la ripresa segue il personaggio e ne restituisce ogni respiro, scavando nei pensieri di quell'istante, pur rimanendo esterna. Ora immagina di riprendere la medesima scena dall'alto: si vede (si legge) il personaggio entrare in un bosco buio e sconosciuto di cui non si riesce a percepire la fine, ma si vedono (si leggono) anche altri elementi naturali e psicologici che possono servire ad aiutare o a peggiorare la situazione perché sei tu che hai svelato per immagini (con

le parole) tutti gli indizi affinché il tuo lettore comprenda e (forse) risolva. Distanziamento, intimità. Termini dicotomici solo in apparenza, che tu sia Io, Io riflesso o Dio. Scegliere il punto di vista significa scegliere una cifra stilistica: non esiste una regola né un divieto assoluto. Ma esiste una domanda (anche mille, centomila, un milione): chi racconta? Raccontare significa schierarsi, la tua scelta non è mai neutra. E allora, mantieni le distanze e cerca l'autenticità.



LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

Gulp! L'onomatopea



*Tic-tac, toc-toc, cip-cip, bau-bau!
E poi c'è ... l'orologio che fa cucù! Dalle
rime dei poeti alle filastrocche per bambini,
dai fumetti al teatro l'uso dell'onomatopea
è un fenomeno linguistico e comunicativo
davvero trasversalmente diffuso.*

In linguistica, l'onomatopea rimanda alla «composizione di parole che riproducono suoni, rumori, voci di animali, [trascritti] secondo le regole fonologiche e grafologiche delle singole lingue». (*Dizionario di linguistica, di filologia, metrica, retorica*, Torino 2004). Sempre secondo l'autore, Cesare Segre, è «una manifestazione dell'uso iconico della sostanza in letteratura», per le sue rassomiglianze con il referente. È definita anche fonosimbolismo: «caratteristica per cui gli elementi fonici di una parola, di un enunciato, di un testo e simili, suggeriscono di per se stessi il senso, l'immagine o la condizione astratta che la parola o l'espressione intendono significare»: un fonosim-

bolo, dunque, tecnicamente, una «manifestazione fonica che può essere costituita da suoni estranei al sistema fonemico e morfemico della lingua cui appartiene e che ha la funzione di evocare il suo senso in modo relativamente immediato per i parlanti di una comunità linguistica» (*Grande dizionario italiano dell'uso*, Milano 1999-2000). Si tratta - più esplicitamente e meno complicato - di una figura retorica che rende il linguaggio immediato, diretto che salta tutti i passaggi del pensiero e rende concreto, visibile, presente l'oggetto o il soggetto di riferimento. Si parla e si scrive per evocazione di immagini, si imitano i suoni, si abbattano frontiere e limiti di comprensione: il messaggio veicolato arriva al destinatario anche se chi parla o ascolta non conosce la lingua. Lo sperimentano i bambini che apprendono la realtà attraverso i cinque sensi e imparano a codificarla solo successivamente, attraverso il linguaggio. Conosciuta anche nel mondo antico, Aristofane ne *Le Rane* ce ne fornisce un celebre esempio, particolarmente efficace, il gracidiare assordante di quegli anfi-

«brekekekèx koàx koàx» (βρεκεκεκèξ κοὰξ κοὰξ), ripetuto e insistente, a tal punto da infastidire Dioniso, da indurlo ad un'aspra contesa. Molto amata dai poeti, l'onomatopea, figura retorica del suono (nota anche come armonia imitativa o metafora articolatoria), ha avuto un largo uso soprattutto nella poesia: impareggiabile maestro nell'uso, Giovanni Pascoli: «Sentivo un *fru fru* fra le fratte; sentivo nel cuore un sussulto, com'eco di un grido che fu. Sonava lontano il singulto: chi . . . Squassavano le cavallette finissimi sistri d'argento (tintinni a invisibili porte che forse non s'aprono più? . . .)». (G. Pascoli, *L'Assiuolo*). Nel testo citato, il fonosimbolismo pervade tutta la poesia con diverse forme di onomatopee, che contribuiscono a ricreare, proprio attraverso i suoni, un particolare *realismo*, denso di effetti, tra fascino e paura, e una sorta di richiamo sinistro, gravido di oscuri presagi. Anche i futuristi trovarono nell'onomatopea uno degli strumenti essenziali riguardo alle peculiarità delle loro forme espressive. Così Marinetti ne descrive le ragioni della predilezione, evidenziandone la funzione e le finalità d'uso: «Il nostro amore crescente per la materia, la volontà di penetrarla e di conoscere le sue vibrazioni, la simpatia fisica che ci lega ai motori, ci spingono all'uso dell'onomatopea. Il rumore, essendo il risultato dello strofinamento o dell'urto di solidi, liquidi o gas in velocità, l'onomatopea, che riproduce il rumore, è necessariamente uno degli elementi più dinamici della poesia. Come tale l'onomatopea può sostituire il verbo all'infinito, specialmente se viene opposta ad una o più altre onomatopee. (Es.: la onomatopea *ta-ta-ta-ta* delle mitragliatrici, opposta all'*urrrrraaaah* dei Turchi, nel finale del capitolo «ponte», nel mio poema *Zang Tumb Tumb*)». (*Onomatopee astratte e sensibilità numerica*, in *Lacerba*, 7, Firenze 1914). Tante sono le forme di onomatopea, verosimili o inventate, utilizzate ovunque, da artisti, comici, attori per incuriosire, attrarre, impressionare o anche semplicemente per suscitare una risata. E poi ci sono . . . *crash, gulp, boom, gnam!* Chi non ne ha familiarità? Nel fumetto l'onomatopea crea parole ad effetto che rafforzano esponenzialmente quanto veicolato dalle immagini, ricreando immediatezze che inducono il lettore ad un maggiore e più intenso coinvolgimento. Insomma, per concludere, riguardo all'onomatopea: una banale imitazione della realtà e dei suoi suoni reali? Oppure un fenomeno complesso, variegato, essenziale per la comprensione, l'esemplificazione, la trasmissione di fatti, esperienze, immagini, emozioni? Di certo, nella comunicazione verbale, lo scopo - nell'arte come nella nostra quotidianità - è essenzialmente quello di descrivere e in un certo senso di riprodurre, per trasmettere ad altri - ma il più *fedelmente* possibile - la realtà di noi stessi, delle esperienze e dei vissuti: più in generale, è riuscire a comunicare nella sua *interezza* la realtà di quanto ci circonda e nella quale siamo esistenzialmente immersi ed esperienzialmente coinvolti. Un sforzo davvero arduo, per le caratteristiche e i limiti intrinseci, propri del linguaggio: ne sperimentano la difficoltà i pro-

fessionisti della parola, giornalisti, poeti, scrittori, oratori, etc.; e lo sperimentiamo anche noi - e non certo di rado - al sopravvenire della girandola di equivoci, incomprensioni, fraintendimenti sempre in agguato nella comunicazione e nelle relazioni interpersonali. Lo sapeva molto bene un genio della matematica, Renato Caccioppoli, così come riportato dal regista Mario Martone in un episodio di un film a lui dedicato. Nel cortile dell'università, durante una discussione, il celebre matematico alza e mostra la mano al suo assistente, tesa in evidenza davanti al volto di lui. Poi prova a piegarla verso l'interno, spingendo le dita a cercare il polso, segnalando come alle dita della mano (*la parola*) sia impossibile raggiungere il polso (cioè *la vita*): «Guarda, questa è la parola e questa è la vita. Vedi? . . . La sfiora appena . . . ma non l'afferra!» (*Morte di un matematico napoletano*, 1992).

Nello scarto irriducibile tra parola e vita, l'onomatopea linguistica è forse il più audace tentativo per provare a coglierla ed afferrarla, la vita.

SCRITTORI IN VETRINA



Roberto Emanuelli

Nato a Roma il 26 maggio 1978. Ha manifestato fin da bambino una forte attrazione per la musica e la scrittura; ha frequentato il liceo scientifico e poi Lettere e Spettacolo alla Sapienza. Per alcuni anni si è dedicato al rap sotto lo pseudonimo di *Relax*. Nel 2012 ha cominciato a dedicarsi alla scrittura, iniziando con autopubblicazioni. Il suo romanzo *Davanti agli occhi* ha riscosso immediatamente un grande successo, tale da valergli l'offerta di una casa editrice e, successivamente, anche l'attenzione della Rizzoli che l'aveva precedentemente rifiutato.

Anche il libro successivo, *E allora baciami*, si rivela un best seller, seguito poi da *Buonanotte a te* attualmente tradotto in decine di paesi. Le ultime sue pubblicazioni sono *Ora amati* (Feltrinelli) e *Donne che si amano. Pensieri di donne in rinascita* (SEM).



DIDATTICA

Il luogo e la descrizione



Mario Volpe



Per quanto un palcoscenico sia scarno e spoglio e pur sempre un luogo dove far scorrere le storie. Una rappresentazione a più voci, un dialogo o un monologo non hanno corpo se la loro narrativa non ha un'ambientazione, perché lo scenario in cui si svolgono le azioni è importante per orientare il lettore nel *dove* e nel *quando*. Le azioni che muovono la storia hanno effimera efficacia se non contestualizzate in quella che, usando un inglesismo, definiremo *location*, ma del resto l'acronimo delle tre 'W', (*Who, Where, When*, ovvero *Chi, Dove, Quando*) osservato con zelo dagli autori dei romanzi gialli, può essere agevolmente estesa a qualsiasi genere. Sarebbe difficile leggere con piacere una storia d'amore o d'avventura, nonché una saga familiare, senza avere informazioni sull'epoca e sul

luogo in cui sono ambientate, dal momento che nella vita reale gli scenari che influiscono sul comportamento, sulla cultura, sul modo d'agire dei personaggi e le storie, per catturare il lettore, devono esprimersi con una dose sufficiente di credibilità. Difficilmente si può stimolare la curiosità per un avvenimento senza fornirgli indicazioni, sebbene accennate, sul dove l'evento si è svolto o si svolgerà. Basti pensare all'incipit più famoso: *C'era una volta tanto tempo fa in un castello...*, con cui si iniziava il racconto di quasi tutte le favole affonda le sue origini negli albori della narrazione. Classici immortali come la favola di *Amore e Psiche* si apre con: *In una certa città c'erano un re ed una regina*. E come dimenticare l'incipit dei *Promessi Sposi* che fornisce immediatamente l'indicazione del luo-

go in cui inizierà la storia di Renzo e Lucia: *Quel ramo del lago di Como*. Fornire dettagli dell'ambientazione è stato sempre di estrema importanza, dal momento che i lettori il più delle volte non avevano altre possibilità di conoscere i luoghi se non attraverso i libri, ma oggi abusare, o lasciarsi trascinare dall'impeto di descriverli nel dettaglio, potrebbe rivelarsi un pantano in cui il lettore rischierebbe di rimanere invischiato e decidere, a un certo punto, di abbandonare la storia. È pur vero che nel romanzo *Il nome della rosa* c'è una dettagliata descrizione (per alcuni eccessiva) dell'abbazia in cui si svolgono i fatti, ma quello era Umberto Eco e prima di poter essere tale c'è da scalarne di montagne. Allora nella stesura dei nostri racconti è bene ricordarsi che, pur essendo importanti le ambientazioni e le loro descrizioni, è fondamentale pensare che oggi il romanzo stampato si confronta con gli audiovisivi che offrono, con suoni e immagini in movimento, una via più naturale nel coinvolgere la vista e l'udito. Ciò non vuol dire che le descrizioni narrate debbano essere abbandonate o trattate in

modo superficiale, è importante invece usarle come il fiore per l'ape per attirare il lettore incuriosendolo e stimolando la sua immaginazione.



Assodato che una storia oltre ai personaggi, alle loro azioni e ai dialoghi ha bisogno dell'ambientazione e di conseguenze della sua descrizione, ecco qualche consiglio di scrittura.

Conoscere

È necessario conoscere bene le ambientazioni delle proprie storie, non solo per esserci stati in vacanza una settimana, ma soprattutto per aver letto, studiato il luogo e gli usi di cui si intende scrivere.

Catturare le sensazioni

Non disdegnare strumenti moderni come video e podcast per catturare le sensazioni di chi ha viaggiato nei luoghi in cui vogliamo ambientare il nostro romanzo.

Parole semplici e immediate

Nelle descrizioni fare riferimento alle forme, ai colori, odori e sapori dei luoghi usando parole semplici e immediate affinché qualsiasi lettore possa immergersi agevolmente nell'ambientazione. Se il nostro romanzo è ambientato in una città d'arte o in una grande riserva naturale è importante che dalla descrizione tutti riescano a vederne gli aspetti. Pensiamo che un contadino e un professore universitario davanti al Colosseo vedono entrambi a primo impatto la stessa cosa, ossia delle antiche rovine.

Via gli eccessi

Evitare elucubrazioni poetiche eccessive, ma allo stesso tempo non banalizzare parti importanti.

Plausibile

Avvicinare il mondo narrato, quanto più possibile, a un mondo reale plausibile; ricordarsi della pioggia, del vento, dell'umido e delle giornate di sole, non solo come momenti specifici della storia, come accade talvolta nella vita reale.

Alleggerire

Non sempre la descrizione dell'ambiente deve essere didattica da parte della voce narrante, spesso possono essere anche i dialoghi a fornire al lettore aspetti e dettagli del racconto.

Angolazioni

Nelle storie lunghe non è sempre un male richiamare la descrizione dei luoghi più volte, sia per rinfrescare la memoria del lettore, sia per focalizzarla da altre angolazioni.

Non giudicare

Evitiamo di giudicare i luoghi che scegliamo per la nostra ambientazione, a meno che non siano i nostri personaggi a farlo. Per il narratore la torre di Pisa non sarà mai bella o brutta, ma solo inclinata.

PERCORSI DI LETTURA



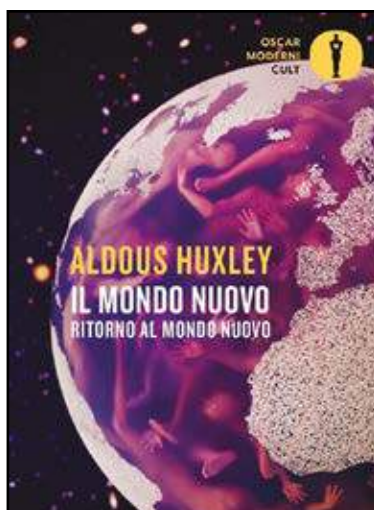
Annamaria Pianese

6 tappe nel futuro



Publicato nel 1896 quando Wells, il padre della fantascienza insieme a Verne, aveva solo trent'anni, due anni prima dell'uscita de *La guerra dei mondi*, il libro che lo consacrerà. "Non avrebbe mai dovuto essere scritto". Questa recensione subito dopo l'uscita non è l'unica critica. Tema centrale del romanzo sono gli esperimenti biotecnologici del pazzo dottor Moreau. Un testo estremo e perturbante, soffuso di atmosfere macabre e grottesche, saturo di immagini di violenza con forti richiami al genere "gotico" e dell'orrore. Wells costruisce una realtà fantastica in cui affronta temi di assoluta modernità, quali il conflitto tra morale umana e processo scientifico, il rapporto di dominio che si instaura tra ricercatore e cavie, ma soprattutto la responsabilità dello scienziato quando si spinge a manipolare la vita stessa.

Si può ridere, o quanto meno sorridere della fantascienza? O magari ci si può spaventare o piangere leggendo di ciò che potrebbe riservare il futuro a un'umanità non curante del pianeta su cui vive? Si può, è l'effetto emotivo che le storie raccontate nei grandi romanzi esercitano sul nostro pensiero, nella nostra mente sovente distratta dallo show-business incalzante e insistente. Leggendo i maestri del genere, dai primi ai più

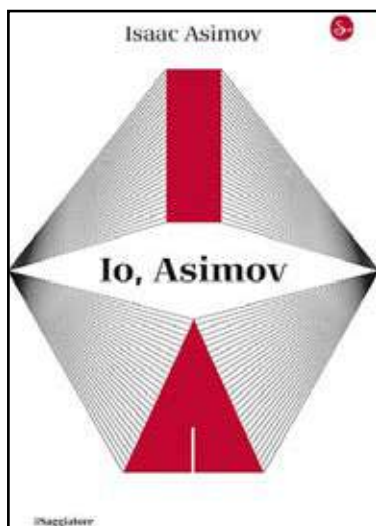


Un romanzo distopico del 1932 fuori dal comune, lontano dagli scenari dei successivi capisaldi del genere, ovvero *1984* di George Orwell e *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury. È ambientato in un immaginario stato totalitario del futuro, nel quale ogni aspetto della vita viene pianificato in nome del razionalismo produttivistico e tutto è sacrificabile a un malinteso mito del progresso. I cittadini non sono oppressi da fame, guerra, malattie e possono accedere liberamente a ogni piacere materiale. In questo stato totalitario, votato soprattutto al culto di Ford, non c'è spazio per l'individualità, per una voce fuori dal coro che possa alterare questo equilibrio perfetto. Produrre, consumare. E, soprattutto, non amare. Un libro visionario, dall'inesausta forza profetica, sul destino dell'umanità. E sulla forza di cambiarlo.



Philip K. Dick era negli anni '80 uno scrittore di culto. Nel 1992 la Terra è devastata dalle guerre nucleari; gli umani sono in gran parte emigrati nelle colonie esterne e molte specie animali si sono estinte. Pecore elettriche al posto di cuccioli "veri". L'umanità è affiancata da diversi modelli di robot, vicini di casa artificiali, modelli di androidi indistinguibili dagli umani. Quando alcuni di questi replicanti fuggono da una colonia marziana per vivere liberi, un cacciatore di taglie è incaricato di "congedarli". Prima, però, dovrà riuscire a individuarli. Cos'è reale? Cos'è umano? I temi della narrativa visionaria di Dick (le droghe, i rapporti tra i sessi, la repressione dello Stato), per molti aspetti antesignani delle atmosfere del cyberpunk, animano il romanzo, tragico e grottesco, che esce dai confini del genere letterario.

recenti, non è difficile comprendere che la fantascienza narrata non è mai improvvisata ma sgorga dalle angosce e dalle paure dei cuori più sensibili al domani. Le semplificazioni, spesso trovate in altri generi letterari contemporanei, non appartiene alla fantascienza perché anche il pensiero più semplice dell'umanità ipertecnologica capace in un futuro di lasciare la Terra alla ricerca di altri mondi può diventare un'angosciante storia di esilio di massa, una denuncia dell'incapacità di conservare la natura in cui siamo nati e che dovremmo condividere in armonia. Come terribile può essere il domani dominato da una coscienza artificiale e globale a discapito della pluralità di pensiero e di opinione che solo grandi romanzi e letture profonde possono raccontare.



Uno degli scrittori più prolifici, influenti e visionari. Armato di una macchina da scrivere e della sua fantasia, ha immaginato e creato mondi di ampiezza sconfinata, remoti universi alieni, civiltà galattiche in conflitto e robot più umani degli umani. Ma l'autore di decine di racconti sui viaggi interstellari aveva paura di prendere l'aereo... In *Io, Asimov* ha scelto di parlare di sé, dell'infanzia a Brooklyn nel negozio dei genitori immigrati russi, dell'adolescenza con le prime scoperte letterarie, delle ricerche sperimentali per l'aeronautica durante la Seconda guerra mondiale, dell'incontro con Gorbaciov alla fine della Guerra fredda, fino al successo editoriale. È l'autoritratto di un uomo ambizioso, dedito monasticamente alla scrittura, in grado di alternare saghe interplanetarie e romanzi polizieschi a saggi di fisica.



Uno dei più bei racconti di fantascienza, letto e discusso in scuole di tutto il mondo. Con un'audace operazione, uno scienziato ha triplicato il QI del topo Algernon rendendolo più intelligente di alcuni esseri umani. La stessa operazione viene effettuata su Charlie, un disabile mentale che fino a trentadue anni ha vissuto nella consapevolezza di non essere molto... sveglio. Charlie, che "voleva soltanto essere come gli altri", inizia ad annotare nei suoi diari i cambiamenti che osserva; i primi ingenui resoconti sono pieni di errori, ma via via la grammatica e la comprensione del mondo migliorano. Diventa un genio. Improvvisamente, però, l'intelligenza di Algernon comincia a mostrare segni di declino... Al di là dell'idea fantascientifica di base, il libro tocca molti temi riguardanti il ruolo dell'intelligenza e della cultura nella vita.



Primo romanzo della trilogia *Memoria del passato della Terra* che descrive un passato, un presente e un futuro immaginari nei quali, nel primo libro, la Terra entra in contatto con una civiltà aliena in un vicino sistema stellare composto da tre stelle che orbitano in un instabile sistema a tre corpi.

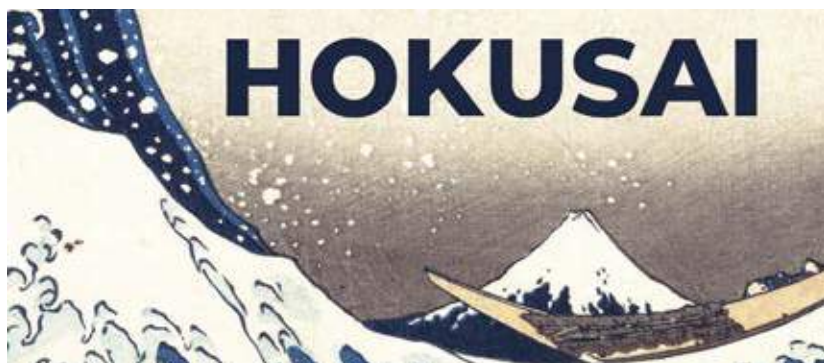
Publicato a puntate tra maggio e dicembre 2006 e in volume unico nel 2008, è uno dei romanzi di fantascienza cinese di maggior successo. Durante la rivoluzione culturale, i militari inviano segnali nello spazio per contattare intelligenze aliene. Anni dopo viene captata la risposta di un'entità che si dichiara un pacifista e avverte di non rispondere per evitare di essere identificati e invasi. La scienziata Ye Wenjie, epurata politicamente per le sue idee, membro del progetto, tuttavia, disgustata dal genere umano, invita l'alieno a invadere la Terra, affinché si possano risolvere i problemi umani...



PILLOLE & CURIOSITA'



a cura di
Caterina Pennucci
Stefano Traiola

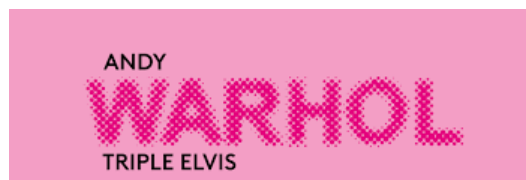


La mostra di Palazzo Blu a Pisa, fino al 23 febbraio 2025, è dedicata a Katsushika Hokusai, massimo esponente del movimento artistico e culturale dell'ukiyo-e, diffusosi in Giappone tra il 1600 e la prima metà del 1800, legato allo stile di vita e ai gusti delle nuove classi emergenti. In oltre 200 opere, tra cui capolavori mai esposti prima, l'artista eccentrico e poliedrico ritrae con originalità la natura, la quotidianità e le molteplici sfaccettature della società del suo tempo, combinando la pittura tradizionale giapponese con le tecniche dell'arte occidentale, diventando un incredibile interprete della realtà. Sono varie le rappresentazioni di soggetti sottratti alla censura, come le scene di vita quotidiana e quelle a sfondo erotico.



SuperFantaRobot - La Fantascienza a fumetti

Fino al 6 gennaio 2025 al Forte di Bard. La mostra è un viaggio nella fantascienza, un'immersione nel mondo dei fumetti manga, delle serie tv robotiche, in grado di affascinare grandi e piccini, attraverso oltre 100 opere di diversi autori che accompagnano i visitatori alla scoperta della letteratura fantastica. L'esposizione celebra il connubio tra fantastico e scienza esplorando i temi del futuro attraverso l'arte del fumetto e dell'illustrazione. In un'area interattiva i visitatori possono disegnare astronavi e alieni e creare la propria maschera-robot.



Alle Gallerie d'Italia di Napoli, fino al 16 febbraio 2025, si ripercorre l'originale e straordinaria ricerca artistica di Andy Warhol a partire dall'opera *Triple Elvis* del 1963, anno in cui l'artista per la prima volta lavora sulla ripetizione dell'immagine, indagando la sua evoluzione negli anni Sessanta e nei primissimi anni Settanta. La mostra d'arte contemporanea e di pop art espone per la prima volta insieme i cicli grafici *Marilyn*, *Mao Tse-Tung* ed *Electric Chairs*, oltre all'iconica opera di Elvis Presley. Concludono questa ricercata mostra i due *Vesuvius* della collezione Intesa Sanpaolo, a testimonianza dell'importante legame che l'artista ebbe non solo con l'Italia, ma soprattutto con la città di Napoli.



Fino al 23 marzo 2025 la mostra, al Museo di Roma di Palazzo Braschi, *Roma pittrice. Le artiste a Roma tra il XVI e XIX secolo*. La mostra si focalizza sulle tante artiste donne che lavorarono a Roma a partire dal XVI secolo, con un percorso che giunge fino al 1800.

Le artiste hanno fatto di Roma il loro luogo di studio e di lavoro con una produzione ricca, variegata e di assoluto rilievo artistico, spesso relegate in una sorta di *silenzio* storiografico. Circa 130 opere di pittrici note e meno note, con diversi linguaggi, generi e tecniche, come Artemisia Gentileschi e Lavinia Fontana la cui ultima opera è il primo nudo femminile per mano di una donna nell'arte occidentale.

Jean Louis Casazza

L'Inferno

illustrato

L'Inferno illustrato

e i 7 peccati capitali

un libro di Jean Louis Casazza
il primo artbook edito da *I colori della poesia*

disponibile sul nostro sito, negli store on-line e prenotabile in libreria

inquadra con lo smartphone
per acquistare la tua copia

I ricavi di questo libro saranno devoluti per le attività culturali e per l'istituzione di borse di studio a favore di studenti promosse dall'associazione **I colori della poesia**.

L'inferno illustrato
e i 7 peccati capitali

isbn: 978-889089-5630
formato: A4 - edizione dicembre 2024
euro 19,00





*Sai che non striscerò
per farmi valere*

omaggio a Pino Daniele